CAPITOLO V

FRANCESCO II
DALL'INIZIO DELL'ANNO 1861
ALLA PARTENZA DEL SOVRANO DA GAETA PER L'ESILIO

1= *LA SOSTITUZIONE DI FARINI NELLA LUOGOTENENZA PIEMONTESE DI NAPOLI*

Mentre a Gaeta proseguivano le operazioni di assedio sotto la direzione dei Generali Cialdini, Menabrea e Valfré, a Napoli, ai primi di gennaio 1861, il Farini lasciava, per motivi di salute, la carica di Luogotenenza di Sua Maestà Vittorio Emanuele nelle Provincie Napoletane, e a succedergli fu nominato il Principe Eugenio di Carignano, cosa di cui il Re informò la popolazione con il seguente proclama:

"Italiani delle provincie napoletane! Le cure di stato mi costrinsero a separarmi con rammarico da voi.

Non saprei darvi maggior prova di affetto che inviandovi il mio amato cugino, Principe Eugenio, al quale soglio affidare, in mia assenza, il reggimento della monarchia.

Egli governerà la provincie napoletane in mio nome e con quei poteri che esercitai io stesso e che delegai all'illustre uomo di Stato, cui grave lutto domestico ritrae dall'onorato ufficio.

Ponete nel Principe Eugenio quella fiducia della quale mi deste prove non dubbie, e mentre attendo i vostri rappresentanti al Parlamento, agevolate con la vostra concordia e col vostro senno civile l'opera di unificazione che egli viene a promuovere.

L'Europa, che da due anni guarda meravigliando i grandi fatti che si compiono in Italia, apprenderà dalla ventura condotta che le provincie napoletane, se più tardi vennero nel consorzio delle liberate sorelle, non sono meno ardenti nel volere fortemente l'unità della patria comune.

VITTORIO EMANUELE
C. Cavour".

2= *PROTESTE A GAETA CONTRO L'INUMANO BOMBARDAMENTO DELLA CITTA'*

Il 4 gennaio 1861 il Sovrano borbonico protestò energicamente presso il Generale Cialdini per l'inumano bombardamento che eseguiva contro Gaeta, e per chiedergli di risparmiare almeno l'ospedale della città.

Ma egli insolentemente rispose che tale bombardamento sarebbe continuato su tutti i punti dell'abitato, senza preoccuparsi degli ammalati.

Ma il giorno 7 giunse a Cialdini un telegramma di Vittorio Emanuele, con cui gli si imponeva una tregua, allo scopo di agevolare un ulteriore tentativo presso il Governo borbonico per giungere ad una resa.

Per le trattative l'incarico fu dato all'Ammiraglio francese Le Barbier de Tinan, non essendovi, ufficialmente, alcuna dichiarazione di guerra tra le parti provvisorie.

Questi riuscì ad ottenere una tregua di 10 giorni a cominciare dal pomeriggio del 9 del mese fino al 19 dello stesso, essendo la direttiva assente.

Ma poiché le ostilità dovevano essere sospese nel pomeriggio del giorno 9, Cialdini profittò del giorno libero dell'8 gennaio per sferrare un violento attacco concentrato con tutte le artiglierie contro la Piazzaforte.

3= *L'INFERNALE BOMBARDAMENTO DELL'8 GENNAIO*

Ma poiché le ostilità dovevano, dunque, essere sospese nel pomeriggio del giorno 9, Cialdini approfittò del giorno 8 rimastogli e il mattino di esso aprì un fuoco infernale sulla Piazza di Gaeta, mettendo simultaneamente in azione un centinaio di pezzi, di cui 57 rigati, rovesciando tonnellate di proiettili senza discriminazione.

Diecimila bombe caddero così sulle abitazioni, sulle strade e sui bastioni della città di fronte alle sessantamila su essa lanciate durante tutto l'assedio.

La Guarnigione di Gaeta contava allora 934 ufficiali e 12.201 soldati.

I Napoletani passarono immediatamente al contrattacco con non minore energia e violenza, riuscendo anche ad ottenere il sopravvento sulla batteria piemontese del Monte Cappuccini.

Scrive il Buttà:

"*L'8 gennaio fu uno dei tre terribili giorni dell'assedio di Gaeta.*

Noi assediati per intenderci dovevamo parlarci ad alta voce ed all'orecchio; tanto era il rombo dei nostri cannoni, e lo scoppio dei proiettili nemici.

Non vi era asilo risparmiato nella città, che non presentasse l'impronta della ruina e della devastazione.

Ogni scoppio di proiettile metteva tutto a soqquadro, distruggeva le abitazioni e le incendiava, ché tale è la prerogativa dei proiettili vuoti.

Noi eravamo nelle viscere di un vulcano ardente, ed il più spaventevole; molti perivano sotto le ruine delle case, o in mezzo all'incendio ... ".

Le batterie napoletane tuttavia rispondono; si calcola comunque che ad ogni napoletano corrispondano quattro piemontesi.

Malgrado la drammatica descrizione riportata, le perdite tra i militari sono leggere: 8 morti e 19 feriti in Gaeta, 2 morti e circa 20 feriti tra i piemontesi.

E' probabile che il bombardamento uccida soprattutto la popolazione civile.

Alle ore 17 scende un fumigante silenzio: la parola è alla diplomazia.

Si conviene che né l'una né l'altra parte approfitterà della tregua per opere stradali o per sistemare nuove batterie.

"C'è da dubitare che tali accordi siano, però, rispettati".

Una palla di cannone rigata scoppiò nel Palazzo Reale in una stanza dove si trovava Francesco II e, vicino ad una finestra la Regina, dalla quale osservava le operazioni.

Il Marchese di Lerma, Bermudez de Castro, Ambasciatore di Spagna, disse allora a Maria Sofia:

"*Volete vedere da vicino le palle, il vostro desiderio è soddisfatto*".

Ma la Regina sorridendo, subito gli rispose: "*sarei stata ben lieta di essere stata uccisa*".

4= *I SOVRANI SI TRASFERISCONO IN UNA CASAMATTA*

Il Palazzo Reale viene ripetutamente colpito e il Re, per accettare i consigli che gli pervenivano da parte di Generali e Ministri, decise di abbandonare quel luogo e di trasferirsi in una casamatta che stava dinanzi alla Reggia, di fronte al mare presso la batteria Ferdinando.

Le casematte erano, com'è noto, delle basse opere murarie fornite di feritoie per proteggere artiglierie e magazzini.

Il locale, già destinato all'alloggio dei Zappatori, venne subito restaurato, e i Sovrani vi si poterono stanziare con tutti i Ministri e loro personale, tranne quello della Guerra.

La casamatta, abbastanza grande, era suddivisa in un certo numero di piccoli vani, ove si poteva situare un letto, una tavola e una seggiola.

Vi era una specie di corridoio (pieno di ufficiali).

5= *LETTERA DEL 14 GENNAIO DI PIO IX A FRANCESCO II*

Durante la tregua che, come si è detto, scadeva il 19 gennaio, Francesco II volle rivolgersi per consiglio al Sommo Pontefice Pio IX che, con lettera del 14 gennaio, così rispose:

"*Maestà, veggo che la V. M. inclina, innanzi parmi decisa dalla sua lettera di rimanere a Gaeta, e confesso candidamente che non potrò dividere con altri opinione diversa, e combino perfettamente con lei.*

Certo che il mio cuore lo vedrebbe fuori d'ogni pericolo; ma in certi casi non è il cuore che abbia da decidere, ma la decisione appartiene all'intelletto. Perciò convengo ch'ella abbia a rimanere al suo posto".

6= *GENETILIACO DEL RE*

Il 15 Francesco II compì 25 anni, e per la sua ricorrenza vennero i rappresentanti diplomatici dei vari stati presso di lui accreditati per porgergli gli auguri.

Le cerimonie si svolsero il giorno dopo.

Salve di cannone salutarono il compleanno del Re, alle quali risposero quelli di vascello francesi e spagnoli.

Indi vi fu un "*Te Deum*" e una parata militare.

Terminate le funzioni il Re diede incarico a Casella di pregare i diplomatici di rimanere a Gaeta, ma solo il Nunzio Pontificio Monsignor Giannels e gli ambasciatori di Spagna, d'Austria, di Baviera, di Sassonia e di Toscana accolsero l'invito.

La città era, intanto, in una situazione paurosa per gli immensi danni ricevuti specie dal bombardamento dell'8 gennaio: tetti sfondati, case bruciate e distrutte, strade ingombrate da immensi cumuli di macerie sotto le quali giacevano cadaveri in corso di putrefazione e persone ancora vive Enorme era stata anche la strage di cavalli.

Oltre alle carogne che erano state buttate a masse, vi erano quelle che gravavano tra rocce e anfratti inaccessibili, e che con la loro putrefazione ammorbavano l'aria rendendola irrespirabile. Nello stesso giorno

del compleanno Francesco II rispose poi ad una lettera pervenutagli da Napoleone III, e con la quale lo esortava a giungere ad una resa.

Nella risposta Francesco II faceva presente all'Imperatore che la sua causa era anche la causa degli altri monarchi, dei diritti della nazioni e dell'indipendenza dei popoli, e che egli intendeva resistere al nemico anche se la flotta francese, come veniva informato, sarebbe partita il 19 dalla stessa Gaeta.

Così, tra l'altro, dicendo:

"*La flotta di V. M. partirà tra pochi dì, e questa piazza non avrà relazioni col resto della terra.*

Dopo la dichiarazione dell'Ammiraglio di Francia, stetti in gran dubbio, e i pareri erano divisi di quelli con cui mi consigliai.

Restando qui abbandonato dal mondo, m'espongo a cadere nelle mani di sleale nemico, a perdere la libertà, e forse la dignità e la vita; ma ritirandomi forse cederei una fortezza intatta, offuscherei l'onor mio militare, e per vana prudenza rinunzierei alle speranze dell'avvenire.

E come cedere quando i miei popoli spontanei in tutte province insorgono contro la piemontese popolazione?

Cedere quando da ogni banda mi s'incoraggia; quando da tutt'Europa uomini privati e governi mi animano a difendere la causa mia, ch'è pure quella dé sovrani, del pubblico diritto, e dell'indipendenza dé popoli?

Se può parer a taluni temeraria la mia risoluzione, V. M. che ha pur cuor grande e nobile, saprà comprenderla e approvarla.

Sono stato vittima dell'ingiustizia e dell'audacia di uno stato ambizioso; ho perduto i miei stati, ma non la fiducia in Dio, né nella giustizia degli uomini; ora il solo mio patrimonio è il diritto, e per difenderlo è mestieri mi faccia seppellire s'è d'uopo, sotto le fumanti ruine di Gaeta ...

Ho dato ogni sforzo per persuadere Sua Maestà la Regina a separarmi di me, ma sono stato vinto dalle sue tenere preghiere e generose sue risoluzioni.

Ella vuole dividere meco sino alla fine la mia fortuna, consacrandosi a dirigere negli ospedali le cure degli ammalati e dei feriti.

Da questa sera Gaeta aprì una scena di carità in più".

Il 16 Francesco II riunì la Commissione di Difesa sotto la presidenza del Direttore Generale, il Maresciallo Traversa, perché gli fosse riferito quali fossero le possibilità di resistenza.

Scaduta, il 19, la tregua il Generale Cialdini inviò il Generale Manbrea assieme al Colonnello Piola Caselli ad offrire un'onorevole resa.

Ma Ritucci, Governatore della Fortezza, sdegnosamente rispose che considerava un oltraggio al suo onore e a quello dell'esercito napoletano arrendersi mentre la Piazzaforte aveva i mezzi per resistere gagliardamente.

I Piemontesi tornarono ad insistere ma ottennero un secondo rifiuto.

Cialdini, dinanzi a tanta fierezza e alle tante dimostrazioni di eroismo e di fedeltà delle truppe napoletane, non poté trattenersi dall'esclamare:

"*Se non fossero italiani quelli che mi stanno di fronte sarei orgoglioso di combattere contro tali soldati*".

7= LA FLOTTA FRANCESE LASCIA IL GOLFO DI GAETA

Il 19 gennaio, prima del tramonto, la flotta francese abbandonò il golfo di Gaeta, lasciando così i Borboni al loro destino.

L'Ammiraglio Persano ebbe completo campo libero, sicché la sua flotta potette lasciare senza difficoltà la rada di Mola e trasferirsi tranquillamente dinanzi alla città di Gaeta.

L'Ammiraglio francese de Tinan, nel partire, salutò la bandiera, e tale saluto fu ricambiato dalle artiglierie della Batterie di S. Maria.

Con la flotta francese partirono pure le navi spagnole, e con esse anche la navetta prussiana "*Ida*" che aveva portato a Gaeta il Corpo Diplomatico per il Genetiliaco del Re.

8= IL TERRIFICANTE BOMBARDAMENTO DEL 22 GENNAIO

Spirata la tregua, i cannoni di entrambe le parti continuarono a tacere fino al giorno 22, quando all'alba di esso al suono dell'inno nazionale, tutte le artiglierie napoletane ripresero violentemente a far fuoco, rovesciando un'infernale pioggia di proiettili, sia sulle truppe di terra di Cialdini, sia sulla flotta dell'Ammiraglio Persano.

Questi ordinò subito alle navi di mantenersi al largo, fuori di portata dal tiro, in modo che i colpi lanciati dai napoletani finissero nel mare.

Ma la flotta non fece in tempo, e i convogli, ben sette navi, furono colpite, solo ancora fecero in tempo a ritirarsi, muovendo verso l'isola di Ponza.

Scrive il Buttà:

"*I marinari cannonieri napoletani saliti sopra i parapetti, fischiarono quei della flotta sarda.*

Parecchi di quei marinari affettavano posizioni indecenti e grottesche" che è facile immaginare.

All'alba del 23 salta in aria, con conseguenti morti e feriti, la batteria piemontese del Monte Cappuccini colpita in pieno dall'artiglieria napoletana.

Durante tutto l'attacco partirono dalla Piazzaforte di Gaeta ben 10.679 bombe contro i Piemontesi, ma oltre 11.000 furono lanciate da costoro su Gaeta, riducendo la città ad un cumulo di macerie.

Fra i tanti edifici, colpito fu anche l'ospedale di S. Caterina, benché su di esso fosse stata inalberata la bandiera nera.

La Marina piemontese colpì anche una polveriera della Fortezza, ove una bomba dilaniò 200 soldati fra cui un Generale, un Tenente Colonnello e un centinaio di civili.

Gaeta, per quanto eroicamente si difendeva, era ormai stretta dalla parte di terra e da parte di mare, per cui la fine della resistenza inesorabilmente si avvicinava.

Il 23 una bomba borbonica esplose nel magazzino di polvere della batteria piemontese di Monte Cappuccini, danneggiando sei pezzi di artiglieria e materiale di vario genere.

Il 25 gennaio cominciarono a manifestarsi casi di tifo petecchiale, che rapidamente si diffusero, paurosamente mietendo vittime senza fine, e nell'esercito 800 soldati.

Gli ospedali erano affollatissimi di degenti, mentre scarseggiavano i viveri e i medicinali.

Nonostante tutto il morale delle truppe era però elevatissimo.

L'epidemia, che si diffondeva sempre più, colpì anche sei Generali, tra cui il Ministro della Guerra Casella e il Generale Rituccci.

Soccombettero l'ex istruttore del Re Ferrari, il suo assistente in campo Duca di Sangro e il confessore della Regina Mons. Eicholzer.

I Piemontesi, ben nutriti ed equipaggiati, rimasero immuni dal male.

In conseguenza del tifo petecchiale e dei bombardamenti, la visione della città era spaventosa.

Le strade erano ingombre di montagne di calcinacci, dai quali spuntavano cadaveri o membra mozze.

Gli agonizzanti spesso boccheggiavano addosso ai muri tra le vampe delle esplosioni.

Lo spettacolo era quanto mai pauroso e raccapricciante.

"*Gaeta pareva maceria passeggiavi su calcinacci, schegge di ferro e bronzo, cadaveri, barelle, membra mozze; udivi tuoni, lamenta, strida; vedevi morenti*

boccheggiare, case aperte o crollate, rocce nudate, terreni infossati, palle cadenti e fiammeggianti, e qua e là tra gli edifici fumo e vampe".

9= *RICHIESTA DI UNA TREGUA DA PARTE DEL GENERALE RITUCCI E SUCCESSIVA RIPRESA*

Di fronte a tale disastrosa e drammatica situazione, il Governatore Ritucci chiese a Cialdini un tregua di 48 ore, allo scopo di estrarvi i feriti dalle macerie e seppellire i morti.

La tregua fu concessa, ma al suo scadere i bombardamenti ripresero più duramente di prima.

L'esercito piemontese disponeva di 75 cannoni di lunga gettata e di grosso calibro, i Napoletani avevano, invece, solo 9 cannoni rigati e 170 bocche da fuoco, e tra questi alcuni fabbricati nel 1700, e due obici nel secolo XV.

Ma il morale delle truppe borboniche, rincuorate anche dalla presenza del loro Re e dall'eroica Regina, era, come già detto, elevatissimo.

Scriveva così il Nisco:

"Il valore dei soldati e degli ufficiali delle due parti non fu l'uno all'altro secondo: il capitano de Filippis, comandante la batteria 'Denti di S. Antonio', sette volte ferito, rimase intrepido al comando; l'ufficiale Savio, morto nel campo degli assediati puntando un cannone, era surrogato immediatamente da suo fratello Attilio che cadeva sul fratello estinto".

In mezzo al nembo dei proiettili, Maria Sofia, due ore dopo la mezzanotte, accompagnata del generale Schiumacher, montava dalla casamatta, fatta sua reggia, sulla batteria *"Ferdinando"*, nel punto che una bomba piemontese, cadendo nel mare a piè del bastione, faceva spiccare l'onda sulla sua persona; allora esclamò:

"*Coraggio, soldati, è questo il battesimo della vittoria!*.

A tali parole la musica sonò l'inno reale e i marinai della 'Partenope' che servivano da cannonieri proruppero in entusiastiche acclamazioni".

10= L'ULTIMA TARANTELLA DEI SOLDATI DI FRANCESCHIELLO

Incredibile a dirsi! mentre la Fortezza veniva incessantemente martellata dalle bande di Cialdini e il tifo petecchiale si andava sempre più diffondendo, mietendo numerose vittime, il 30 settembre alcuni marinai salirono su una terrazza a suon di tamburo e si misero a ballare per festeggiare il Carnevale secondo il costume di Napoli, indossando il costume tradizionale.

Tinti fuori i tamburi, essi si mettono a ballare la danza nazionale, inneggiando il loro Re fra il rombo dei cannoni e cantando uno stornello popolare con cui si invitava Vittorio Emanuele ad andarsene a Torino, e che finiva con un "*Viva Franceschiello nostro Re*".

Poi stanchi si misero a giocare a carte.

Era l'ultima tarantella dei soldati di Franceschiello, che morivano ridendo e cantando:
"*Uhè, uhè, uhè! Viva lu Re, Viva lu Re!*".

Seguivano, poi, al canto filastrocche come queste per Garibaldi:

"*... che va allu forno e Vittorio attuorno attuorno e l'arrobba 'na spanata, Gallubardo sventurato*", e per i Piemontesi: "... *'O Piamonte tene nà botte, mette 'a coppa, iesce 'a sotto ...*".

I loro visi erano imbiancati col gesso, le camice sbrindellate, in testa avevano un cartoccio a forma di cono "'*o cuppolone*" di Pulcinella, o un cappello da prete o altro.

11= NUOVI CANNONEGGIAMENTI NEL MESE DI FEBBRAIO

Nel mese di febbraio si ebbe una serie di tremende esplosioni.

Bombe piemontesi colpirono diversi magazzini di una polveriera borbonica, producendo danni gravissimi.

Il 5 altra bomba scoppiò nel magazzino di S. Antonio arrecando anche qui danni ingentissimi.

Perirono, tra gli altri, l'infaticabile Tenente Generale del Genio Francesco Traversa e i Tenenti Guarriello e Troiani, oltre 300 soldati e 100 civili.

12= *ALTRA TREGUA DI 48 ORE RICHIESTA AI PIEMONTESI DAL GENERALE RITUCCI*

Il Governatore della Piazza Generale Ritucci chiese al Comandante del Parco d'Assedio Generale Cialdini una tregua di 48 ore per seppellire i morti.

Essa gli fu concessa e fu poi prorogata di 12 ore.

13= *RIPRESA DEI BOMBARDAMENTI*

Scaduta la tregua il bombardamento riprese violentemente da entrambe le parti.

Ogni ora cadevano sulla città dai trecento ai quattrocento proiettili.

A ciò si aggiungeva il freddo sempre più intenso e l'aumentata diffusione del tifo petecchiale, per cui soldati e civili morivano come mosche.

Muli e cavalli era poi, non trovando più nulla nella desolata campagna, giravano affamati fra le macerie della città cercando di rosicchiare quanto trovavano.

La città era piena di rovine, cadaveri, feriti e moribondi erano dappertutto.

14= *LETTERA DELL'IMPERATRICE EUGENIA ALLA REGINA MARIA SOFIA*

Il giorno 10, a togliere ogni ulteriore speranza nei Sovrani, perveniva alla Regina Maria Sofia una lettera dell'Imperatrice Eugenia, moglie di Napoleone III, la quale faceva presente come ormai fosse divenuto impossibile per la Francia porgere ad essi ancora aiuti, e che, essendo inutile ulteriore resistenza, che ad altro non sarebbe servito che a provocare la morte di tutti, indi esortava i Sovrani ad abdicare e ad una resa.

Francesco II così dignitosamente e fieramente rispondeva:

"*Ho perduto i miei Stati, ma non la fiducia nella protezione di Dio e nella giustizia degli uomini.*

Il mio diritto è ora solo il mio patrimonio, ed è mestieri che per difenderlo io mi faccia seppellire, se fa d'uopo, sotto le fumanti rovine di Gaeta".

L'11 febbraio Cialdini così telegrafava a sua volta a Cavour:

"*Da qualche giorno il nostro fuoco sulle cittadine era nutrito, da ieri è micidiale*".

Caddero quel giorno a Gaeta circa 4.500 bombe e il 12 oltre 3.600.

Le truppe napoletane rispondono ormai con fatica sempre crescente.

La situazione diventava sempre più insostenibile.

15= AVVIO DI TRATTATIVE PER LA RESA

Francesco II, inorridito e offeso dalla visione apocalittica della Città, allarmato altresì dallo scoppio terrificante di una polveriera, decise di avviare trattative per un'onorevole resa.

La sera dell'11 febbraio, d'accordo con la Regina e con i fratellastri Conti di Trani e di Caserta, decise così di concedere al Maresciallo Ritucci piena libertà di azione.

Cialdini, che senz'altro si mostrò disponibile, incaricò il Colonnello Delli Franci di condurre avanti le trattative.

Si rifiutò però di sospendere il bombardamento che continuò con accentuata violenza.

Ritucci protestò energicamente invano, e dato il linguaggio insultante usato dal Cialdini, diede le dimissioni.

La sua carica fu ricoperta dal Generale Milon.

Una bomba colpisce, il giorno 13, la casamatta della batteria Transilvani, causando lo scoppio di 18.000 chili di polvere e di numerosissimi proiettili, mentre la città veniva ricoperta da un'enorme nube di polvere e di fumo.

Trentanove artiglieri napoletani perdettero la vita, altri 27 furono feriti.

Morirono ancora e furono feriti numerosi civili.

Dal campo piemontese si eleva con gioia il grido di

"*SAVOIA!*"

16= LA RESA (13 FEBBRAIO)

Il fuoco continuò violentemente provocando altri gravissimi danni alla Città. ad esso rispondevano tenacemente i Napoletani, stremati ormai di forze.

Finalmente alle ore 6,15 pomeridiane del 13 febbraio il fuoco cessò, e la sera, a Mola, fu firmata la resa dal Generale Cialdini per i Piemontesi e dal Generale Francesco Milon per i Napoletani.

Alle truppe borboniche fu concesso l'onore delle armi, ma esse dovevano però essere considerati prigionieri fino a quando non si fossero arrese anche le fortezze della Cittadella di Messina in Sicilia e di Civitella del Tronto in Abruzzo.

Francesco II non prese parte attiva nel negoziato poiché, ufficialmente, non vi era mai stata dichiarazione di guerra fra le due parti contendenti.

17= LA PARTENZA DEI SOVRANI PER L'ESILIO

Nella notte del 13 febbraio la guarnigione napoletana si ritirò verso il fronte di mare e l'avanguardia piemontese s'impossessò delle batterie di terra, nonché del monte Orlando.

Nel Golfo di Gaeta giungeva, intanto, la corvetta francese "*La mouette*", mandata da Napoleone III, per farvi imbarcare i Sovrani.

Le truppe napoletane si erano da parte loro schierate dalla casamatta del Re alla porta di mare.

I Sovrani uscirono da essa per raggiungere la corvetta francese.
Il Re era in uniforme di ufficiale con la sciabola al lato e gli speroni agli stivali.

La Regina portava un cappellino ornato di piume verdi.

Lasciavano con loro Gaeta anche i Ministri Generali borbonici.
Il momento fu commovente.

Echeggiarono al loro partire per l'ultima volta le note dell'inno nazionale napoletano che il grande musicista Giovanni Paisiello aveva, tanti anni addietro musicato, producendo sulla folla enorme impressione.

Prima di allontanarsi Francesco II volle rivolgere ai suoi il seguente proclama:

"*Gaeta 14 febbraio 1861*

Generali, ufficiali e soldati dell'Armata di Gaeta! La fortuna della guerra ci separa.

Dopo cinque mesi nei quali abbiamo combattuto insieme per l'indipendenza della Patria dividendo gli stessi pericoli, soffrendo le stesse privazioni, è giunto per me il momento di mettere un termine ai vostri eroici sacrifizi.

Era divenuta impossibile la resistenza, e se il mio desiderio di soldato era di difendere con voi l'ultimo baluardo della Monarchia fino a cadere sotto le mura crollanti di Gaeta, il mio dovere di Re, e il mio amore di padre come comandano oggi di risparmiare un sangue generoso, la di cui effusione, nelle circostanze attuali, non sarebbe che l'ultima manifestazione di un inutile eroismo Per voi, miei fidi compagni d'armi, per pensare al vostro avvenire, le considerazioni che meritano la vostra lealtà, la vostra costanza, la vostra bravura, per voi rinunzio all'ambizione militare di respingere gli ultimi assalti di un nemico, che non avrebbe presa la piazza, difesa da tali soldati, senza seminare di morti il suo cammino.

Militi dell'Armata di Gaeta, da dieci mesi combattenti con impareggiabile coraggio! Il tradimento interno, l'attacco delle bande rivoluzionarie di stranieri, l'aggressione di una potenza che si diceva amica, niente ha potuto domare la vostra bravura, stancare la vostra costanza.

In mezzo alle sofferenze di ogni genere, traversando i campi di battaglia, affrontando il tradimento più terribile che il ferro e il piombo, siete venuti a Capua e a Gaeta, segnando il vostro eroismo sulle rive del Volturno, sulle sponde del Garigliano, sfidando per tre mesi dentro a queste mura gli sforzi di un nemico che disponeva di tutte le risorse d'Italia.

Grazie a voi, è salvo l'onore dell'Armata delle Due Sicilie; grazie a voi può alzare la testa con orgoglio il vostro Sovrano; e sulla terra di esilio, in cui aspetterà la giustizia del Cielo, la memoria dell'eroica lealtà dei suoi soldati sarà la più dolce consolazione delle sue sventure.

Una medaglia speciale vi sarà distribuita per ricordare l'assedio, e quando ritorneranno i miei cari soldati nel seno delle loro famiglie, tutti gli uomini d'onore chineranno la testa al loro passo e le madri mostreranno come esempio ai figli i bravi difensori di Gaeta.

Generali, ufficiali e soldati, vi ringrazio tutti: a tutti stringo la mano con effusione di affetto e riconoscenza.

Non vi dico addio, ma arrivederci.

Conservatemi intanto la vostra lealtà, come vi conserverà eternamente la sua gratitudine e la sua affezione il vostro re Francesco".

Anche Cialdini si rivolse ai suoi, dicendo:

"*Soldati! Noi combattemmo contro Italiani, e fu questo necessario ma doloroso ufficio: perciò non potrei inviarvi a dimostrazioni di gioia, non potrei incitarvi agli insultanti tripudi del vincitore.*

Stimo più degno di noi e di me il radunarvi quest'oggi sull'istmo sotto le mura di Gaeta, dove verrà celebrata una messa funebre.

Là pregheremo pace ai prodi che durante quest'assedio memorabile perirono combattendo tanto nelle nostre trincee, quanto sui baluardi nemici.

La morte copre di un mesto velo le discordie umane, e gli estinti sono tutti uguali agli occhi dei generosi.

Le ire nostre d'altronde non sanno sopravvivere alla pugna.
Il soldato di Vittorio Emanuele combatte e perdona".

Quando poco dopo le 9 il vascello si mosse dalle acque del golfo di Gaeta, la bandiera borbonica dai gigli d'oro s'inchino tre volte dall'alto della batteria Santa Maria in segno di saluto, mentre i soldati elevavano il grido di "*Viva la Regina*" e ventuno colpi di cannone salutarono i Sovrani dell'ex Reame.

Francesco, pallido e magro, stava rigido sull'attenti con la mano al berretto in un ultimo saluto.

Gli era a fianco la Regina che non riusciva a trattenere le lacrime e che, per nasconderle taceva coperto il volto con un velo.

Il Generale Cialdini, da terra, seguì muto la nave, fino a quando essa non fu a largo e le figure dei Sovrani borboni divennero un'ombra vaga.

Riportiamo qui di seguito quanto scrisse sulla partenza scrive Carlo Garnier nel suo "*Giornale dell'Assedio di Gaeta*".

"14 Febbraio,

A bordo dell'aviso francese la Moutte innanzi a Terracina.

Se avessi dei secoli, questo giorno non si cancellerebbe dalla mia memoria.

Alle 8 del mattino, l'avanguardia piemontese s'impossessava delle batterie di terra e saliva sulla montagna di torre Orlando.

La guarnigione, conforme a ciò che era stato regolato tra il governatore, tenente generale Milon nominato invece del tenente generale Ritucci, dimissionario, ed il generale in capo piemontese, si era ritirata durante la notte verso il fronte di mare.

Alla stessa ora, l'avviso francese la Mouette, inviato a Napoli, arrivava nella rada di Gaeta.

Le truppe napoletane erano spiegate in linea dalla casamatta del Re fino alla porta di mare; è un tratto di mare meno di 300 passi.

Le loro Maestà uscirono dalla casamatta per rendersi a bordo della Mouette: erano nei stessi costumi riprodotti dalla fotografia, il Re in tenuta semplice di ufficiale, la scialba al lato gli sproni agli stivali; la Regina era in cappellino con piume verde.

La musica suonò la marcia reale, la di cui espressione melanconica produsse una commozione istantanea nella folla che copriva la piazza della Gran Guardia.

Io seguiva il corteggio a qualche distanza.

Non saprei dire il carattere d'augusta semplicità e di grandiosa tristezza che offriva questa scena I soldati laceri, estenuati di fatica, presentavano un ultima volta le armi al loro sovrano, e delle grosse lagrime scendevano sulle loro gote.

L'espressione del generale dolore diventava maggiore a misura che si avanzava verso la porta del mare.

Si precipitavano per baciare la mano al Re.

Subito i singhiozzi risuonavano per le strade.

La popolazione, tanto duramente provata durante l'assedio, la popolazione decimata, la popolazione le di cui case sono state devastate, dimenticavano le loro sventure per piangere su di quelle dei loro principi.

Il Re, che è diventato macilente, era estremamente pallido; si leggeva su i suoi lineamenti la commozione del suo animo.

Non potei scorgere il volto della Regina.

Mi intesi il cuore oppresso, e rivolsi altrove gli occhi.

Perché non dovrei confessarlo, anche in faccia ai scettici della rivoluzione? Sì, ancora io, ho pianto, come un fanciullo; ed allontanandomi dal corteggio, mi sono intromesso in una straduccia per asciugarmi gli occhi.

Nel momento in cui le di Loro Maestà passarono il soglio di porta di mare, il grido di Viva il Re! spinta dal popolo e dalla guarnigione, salutò colui del quale si è voluto fare un tiranno spaventevole.

Gli onori reali furono resi alle Maestà Loro sulla Mouette.

Ufficiali e marinai erano in gran gaia, i marinai sui pennoni.

La bandiera reale ondeggiava sull'albero maestro.

Un centinaio di persone, cioè a dire gli ambasciatori, i ministri, molti generali ed ufficiali i servitori di casa reale ed una mezza dozzina di ufficiali francesi salirono al seguito a bordo della Mouette; vari di quest'ultimi, considerati come aiutanti di campo del Re, sfuggivano così a Cialdini che avea proferito grosse minacce contro di essi.

Cialdini domandò la lista delle persone imbarcate, ma non osò fare alcuna obiezione.

Ebbi anch'io l'onore di essere ammesso sul bastimento che portava la famiglia reale.

Le navi della squadra sarda si avanzarono sino nel mezzo della rada per meglio godere del trionfo e vedere la partenza degli esiliati.

Il Re e la Regina guardarono freddamente con un cannocchiale la flotta del signor Persano.

La Mouette restò più di un'ora in rada; subito che ebbe ricevuto i suoi ospiti, la bandiera reale fu tolta, e quella reale coprì con le sue pieghe il glorioso vinto.

Quando le ruote del vapore cominciarono a girare, la batteria del porto salutò il monarca con 20 colpi di cannone; una gran bandiera inalberata sul bastione s'inchinò 3 volte con lentezza, poi fu tolta dal rampano.

La guarnigione, in massa sullo spiazzo della batteria fece rimbombare le grida di Viva il Re! sino a tanto che la Mouette fu arrivata dietro gli scogli della Trinità.

Sul ponte noi chinavamo la testa e cercavamo nascondere le nostre lagrime.

I Piemontesi guardavano dall'alto del monte Orlando.

Durante la breve traversata da Gaeta a Terracina, il Re ed i Principi suoi fratelli hanno mostrata una serenità ammirevole e si sono degnati parlare con ciascuno di noi.

La Regina è stata molto tempo sola alla poppa del bastimento, appoggiata sul parapetto e contemplando gli scogli di Gaeta.

Nel momento in cui i francesi facevano colazione nel salone, il Re è comparso e ci ha detto con seducente affabilità: buon appetito.

Ci siano alzati ma sua Maestà è sparito.

Ecco questi tiranni! disse uno tra noi quando ci fummo rimessi a tavola; il minimo borghese non ha cento volte più orgoglio di lui? In quest'istante le di Loro Maestà ed Altezze sbarcano a Terracina; la guarnigione francese li attende sulla riva.

Gli esiliati si ritirano provvisoriamente a Roma; il solo Vicario di Cristo si degna offrirgli un asilo.

Eccomi al termine di questa dolorosa via.

Ho raccontato lentamente, senza pretensione, ma non senza provare spesso delle pungenti emozioni.

Non ho il coraggio di nulla aggiungere a questo semplice racconto".

Riportiamo pure quanto scrisse Pietro Ulloa in una sua lettera diretta al Ministro degli Esteri:

"*... Nella sera del 13, la casamatta reale era ingombra di uffiziali di ogni grado, che venivano a testimoniare al Re il loro costante rispetto, che in quel momento si rendeva più alle sue qualità personali che alla dignità del suo rango; appalesando, col loro silenzio, tristezza ed abbattimento.*

Il Re, nel ringraziarli, li elogiava; ed in questa occasione, con sovrana dignità rammentò loro ciò che aveva fatto e quello che avrebbe voluto intraprendere a fare per la felicità del Paese.

Difatti, senza posa erasi interamente dedicato alla cure del governo, ma al vigore giovanile non ancora aveva potuto unire quell'esperienza e maturità che gli anni portano seco.

Egli aggiunse di più: che non si sarebbe mai dimenticato della loro fedeltà ed attaccamento, e conserverebbe una viva gratitudine; e tale ricordanza, nell'esilio e nel ritiro, gli sarebbe della più dolce consolazione; e conchiuse facendo voti alla Provvidenza per la prosperità del suo Regno e per la felicità dei suoi intrepidi difensori.

Durante l'addio del Re tutti piangevano, chi per l'ammirazione della grandezza di animo e chi commosso per le sincere espressioni dell'amore che sentiva per i suoi popoli.

Ma l'ora della separazione e della partenza era suonata.

Alle 4 a.m. l'avanguardia piemontese principiava a penetrare nella piazza, ed a salire in sulle batterie, la 'Mouette', vapore di guerra francese ed i bastimenti spagnoli che dovevano ricevere il Re, non giungevano ancora; per quel ritardo il Giovin 'Eroe' si decise di recarsi sulla 'Partenope', fregata napoletana, che era disarmata in porto.

Nel momento però di eseguire il disegno, la 'Mouette' comparve.

Allora il Re e la Regina sortirono dalla casamatta, seguiti da' Principi, Ministri, Generali, gentiluomini e da un gran numero di ufficiali di ogni arma e grado, passando immezzo alla guarnigione, schierata in battaglia, fino alla porta di mare.

I soldati, lacerati e defatigati con gli abbattuti, presentavano le armi, mentre la musica dei reggimenti suonava la marcia reale.

Quest'inno, opera del Paisiello, durante il bombardamento, si suonò continuamente, ed allora questo pezzo d'armonia faceva un contrasto doloroso col rumore spaventevole delle artiglierie; ma in questo momento solenne quelle note così armoniose e tenere, fecero alta impressione, ricordando ben altri giorni, talché l'emozione divenne generale e le lacrime sgorgarono dagli occhi di tutti.

I soldati gridando 'Viva il Re' non facevano sentire che suoni rauchi, frammisti a singulti; e la popolazione esposta a dure prove durante il combattimento, si precipitò allora sui passi del Re per baciargli chi le mani e chi gli abiti; e parte di essa dall'alto dei balconi, convulsa, agitava i bianchi fazzoletti come affettuoso segnale dell'estremo addio.

I soldati si prostravano singhiozzando dinanzi al Re; e gli uffiziali oppressi dello stesso dolore, si gettavano nelle braccia dei loro soldati, scambievolmente abbracciandosi; e di questi ultimi, vi furono molti, che strappandosi le spallette, ruppero le spade e le gittarono al suolo.

La commozione era sì generale e profonda che non si sapeva più altrimenti esprimere.

Il Re da questo dolore universale si commosse altamente; però, serbando la più perfetta eguaglianza d'animo, non pareva di altro occupato; che a consolar i suoi soldati e a mitigare loro l'amarezza.

Egli non poteva aprirsi il varco in mezzo a coloro che da tutte le parti lo circondavano; e alla giovin Regina per questo fatto spuntarono per la prima volta le lagrime dagli occhi.

Alla perfine il Re, uscendo alla porta di mare, salutò con la mano i suoi eroici soldati, imbarcandosi col, suo seguito, uno a quei francesi che fino allora s'erano al suo servizio dedicato, con tale abnegazione e bravura da potersi chiamare temerità.

In quella che la 'Mouette' lasciò il porto una batteria rese gli ultimi onori al Re.

Il rombo del cannone si elevò per l'aere pari al singhiozzo del moribondo! ... Le grida di 'Viva il Re!' spinte dai cannonieri, nel momento in che abbassavasi

la bandiera napolitana, ci strinsero il cuore, e ne sembrava quella bandiera un funereo drappo che si stendeva per nascondere la gloriosa Monarchia di Carlo III; e gli stessi francesi della 'Mouette' erano commossi come i napoletani.

In cosiffatto modo, Signor Barone, si è compiuta la resistenza di Gaeta, il più memorabile avvenimento dell'invasione del Regno.

Essa ha avuto una durata di tre mesi e mezzo e nessun giorno è passato senza che gli assediamenti non avessero fatto qualche sforzo per sottomettere la piazza, sapendo alcun destino dipendere le sorti, del Regno di Napoli, nonché d'Italia.

Vigorosa ed ostinata fu la difesa, degna della causa, e di un migliore successo.

La piazza ha lottato contro le macchine inventate dalla moderna balistica; e solo la costanza e la divozione della guarnigione ha potuto bilanciare la gran superiorità delle armi.

Il mondo ha contati i giorni della difesa, ma ignora ancora tutte le sofferenze ed i rischi affrontati dalla Real Famiglia, dai Ministri, dai gentiluomini e dalla soldatesca che difendeva in questa Missolungi Napolitani l'ultimo baluardo dell'indipendenza Nazionale.

La guarnigione se ha dovuto cedere, esige ogni rispetto dal nemico, il quale non può fare a meno di valutarne il coraggio ed il valore".

Ed ecco, infine, quanto scrive Harold Acton nella sua dotta pubblicazione "*Gli ultimi Borboni di Napoli*":

"*Probabilmente Francesco avrebbe conseguito maggiori successi se nella sua indole ci fosse stata una vena di crudeltà; invece, restava il 'Figlio della Santa', sempre cavalleresco, mite, cortese, pieno di fiducia nella bontà e nella sincerità altrui.*

Senza mai dubitare della giustizia della sua causa, perdette la partita per eccesso di virtù.

Era un perfetto gentiluomo e, nella grande maggioranza, coloro che lo seguirono a Gaeta erano gentiluomini anch'essi: autentici aristocratici, ricchi di soldi principi più che di brillante intelletto, integerrimi patrizi che nei tempi della pace e della prosperità non avevano mai tentato di farsi largo tra la folla dei cortigiani egoisti.

Disgraziatamente dalla parte opposta abbondava lo spirito aggressivo.

I prudenti generali borbonici non erano in grado di competere con il Cialdini che - conquistato il villaggio di Mola (ora Formia), subito dopo la capitolazione di Capua - *si trovava con i suoi avamposti a meno di due miglia dalla fortezza.*

Ma la guarnigione borbonica era piena di eroismo, e durante i tre interminabili mesi di quell'implacabile assedio aveva avuto l'esempio d'una giovane eroina, bella e radiosa, sempre presente fra i soldati, dei quali aveva giurato di dividere la sorte.

La Regina Maria Sofia sorrideva orgogliosamente sotto le raffiche dei proiettili: cavalcava sino alle batterie in ogni ora del giorno e della notte per rincuorare i serventi ai pezzi: non mancava mai là dove c'erano ammalati o feriti; resisteva a spettacoli che avrebbero spezzato nervi più delicati.

La sua decisione di restare accanto al marito sino al culmine della crisi era irrevocabile.

Proprio ora, mentre tutta la stampa europea coalizzata si accaniva a schernirlo.

Francesco dava prova della sua innata nobiltà, costretto com'era a difendere gli ultimi baluardi del suo Regno contro uno spietato nemico".

Né possiamo leggere senza commozione le rime del poeta napoletano Ferdinando Russo, di cui ci limitiamo a riportare le seguenti:

"*XII*

Era 'o Rre muosto! Francischiello nuosto, ca maie s'è alluntanato 'a coppa 'e mmura!
Nce aveva fatto 'o callo e 'o core tuosto, e nun sapeva che vo' di' paura!
Signò, sentite 'o servitore vuosto!
Nun ce vuleva, chella jettatura!
O chiammàvano scemo e Lasagnone, ma annascunneva 'o core 'e nu lione!

XIII

E 'a Reggina! Signò! ... Quant'era bella!
E che core teneva! E che maniere!
Mo na bona parola 'a sentinella, mo na stringuta 'e mana a l'artigliere ...
Steve sepre cu nui! ... Muntava nsella mo ccà, mo llà... V'o ggiuro nnanz'è sante!
Nn'èramo nnammurate tuttuquante!

XIV

Cu chillo cappellino 'a cacciatora, cvui qua' Riggina! Chella era na Fata!
E t'era buonaùrio e t'era sora, quanno cchiù scassiava 'a cannunata!...
Era capace 'e se fermà per n'ora, e dospenzava buglie 'e ciucculata
... Ire ferito? E t'asciuttava 'a faccia ...
Cadive muorto? Te teneva mbraccia ...

XV

'E ppalle le fiscavano pe nnanza, ma ch 'ssa ... le parevano cunfiette!
Teneva nu curaggio e na baldanza, ca uno le zumpava 'o core 'a piette!
Te purtava 'e ferite all'ambulanza, steva sempe presente a capo 'e liette ...
E tutte, chi 'a chiammava e chi mureva, 'a stevano a guardà cu ll'occhie 'e freva .

XVI

Murì p'Essa! Era 'o suonno 'e tuttuquante!
Desiderà nu vaso nfronte 'a chella, segnifecava: 'Mettimmoce nnante pe fa na morte ca se chiamma bella!'
Npietto, p'avè n'aucchiata 'a sta Rignante, te facive arapì na furnacella! ...
Propio accussì, signore mio! ... Vedite? ...
V'o sto cuntanno e chiagno... e vui redite!

XVII

No! ... Nun me piglio collera! ... Se sape!
Vuie site troppo giovane ...! Nun mporta! ..
Ma, 'a tanno a mo! ... se so' mbrugliate 'e cappe! ...

XXIII

Crediteme, signò, ca chest'è storia!
Pe quant'è certo 'o journo d'ogge! E' chesta
'A tengo ribbazzata int'a memoria, dint'o penziero fisso ca me resta!
Chello ca primma era cafè, è cecoria! e se n'è fatta na mala menesta!
V'hanno ngannato! E 'o ditto dice buone:
Vieste Ceccone ce pare barone!

XXIV

V'hanno vestuta 'a Verità sincera comm'a na mascherella ferrarese!
Ma ch'ella, 'a Storia overamente overa, 'a sanno tutt'e pprete d'o paese!
Ve l'hanno scritta de n'ata manèra, e Francischiello n'ha pavato 'e spese!
Nfamità, nfamità, signore mio!
Nfamità grosse, sott'allucce 'e Dio!

XXV

Tre mise e miezo 'e patimente cane, e a tridece 'e frevaro Sissantune
capitulaimo nfra 'e sbattute 'e mane d'e libberale fauze e scavuzune!
Belli fraitielle! Belli crestiane!
Belli ppagnotte! Belli carugnune!
Vi' che vittoria! E che cuscienzia! E c'arte
Quanta Napuliune Bonaparte!

XXVI

Tutte, cu 'e piette nnanza, àute e ntufate, salvaino 'a Patria, e 'a Libbertà venette.
'E cammurriste fuino accarezzate, 'e mariuncelle avetteno 'e cinfiuette ...
E niu, maletrattate e suspettate, cu 'annore nfaccia e cu 'e fferite mpiette,
nui suppurtaimo, nfra delure e schiante, 'e malefiggie nire 'e tuttuquante!

XXVII

Francischiello cadette! Abbandunaie 'o Regno e se mettette a viaggià!
Chi fuie beneficiato 'o ngiuriaie, ma ll'uocchiaie le lucevano 'e buntà!
Era nu patre! Nun s'è visto maie n'esempio meglio, 'e core e carità!
Perciò murette all'estero! E cu isso ' muorto n'ato Cristo crucefisso!

XXVIII

N'ato Cristo, gnorsì! Cu 'a spogna 'e fele, 'e vase fàuze, 'e spine, e tutt'o riesto!
Se credeva ca Tizio era fedele?
E chillo 'o mpapucchiava lesto lesto ...
Vulevano a Vottoriamenuele e perciò 'e nfame s'o spicciaino priesto...
Quanno nisciuno amico 'o succurreva,
Isso, sulo, a Gaeta, resisteva!

XXIX

E resiste ogge, resiste dimane, e resiste e resiste, finalmente,
comme vuò fa'? Viscere 'e crestiane nun sanno tullerà sventure e stiene!
Primma 'e nce fa trattà peggio d'e cane, primma 'e nce fa murì mmiezo 'e turmiente, isso dicette: - No! Basta! Fennimmo!
Sarraggio Rre, ma ve so' patre, apprimmo!.

XXX

Diciteme vuie mo: quanta rignante penzano cu stu core e cu st'ammore?
Annummentanemmille tuttuquante, e po' vedimmo chi ha tenuto core!
Ma che! Rignante vene a di' birbante, quanno, vedemmo ca 'o paese more,
l'ajuta a ben murì na vota e bona, sultanto pe nun perdere 'a curona!...

XXXI

L'ha fatto, chesto, Francischiello?... Maie!
Dicette: - 'Preferisco 'e ve salvà!'.
'E ggenerale attuorno se chiammaie e lle spiegai che lle restava 'a fa'!
'Voglio luvà 's suldate 'a miez'e guaie!
'E trattative voglio accummincià! ...
Jate a cercà na tregua, ncopp'a botta!
Stàteme a sentì a me, luvammo 'a sotta!'.

XXXII

L comme?! Accumminciammo 'e trattative, e tu, Cialdine, nun suspienne 'o ffuoco?
Nce vulive adderitto atterrà vive, ca te spassave a seguità stu juoco?!

'E ggranate, (pe sfreggio, pe currive, pe nfamità? che scaccio!?) ma nu poco cessaino 'e smantellà sta chiazzaforte, dinto Gaeta semmenanno 'a morte!

XXXIII

Ma che v'ha fatto, Dio ca le lanzate, tutte sti mbomme ncopp'a casa soia?!
'E spitale, stracarreche 'e malate, so' state causa 'e pruvucà stafoia!?
Nce avite assassenate e massacrate 'a coppa e 'a sotta, cu nu core 'e boja, e nun v'abbasta? Jate asciammo 'o rieste quann'uno ha ditto cunzummatummeste?!

XXXIV

Tenite ancore sete 'e stragge? Ancora?!
E nun ve ne mettite ancora scuorno?!
Sempe granate e mbomme 'a dinto e 'a fora da mezanotte a quanno schiarajuorno?
Animale feruce d'a Mmalora!
E nce cannuniàino tuorno tuorno, cu tutt'arraggia d''a vigliaccaria, pe fà sapè a Cavurro 'a guapparìa!

XLI

Dinto Gaeta se suffreva 'a famma, e fernette 'o furaggio all'animale!
'O figlio sparpeteva mpietto 'a mamma; mancava l'uoglio, 'o vino, 'o ppane, 'o sale
Accumminciava a murmurà, 'a mmazzamma, buttizzata da quacche libberale, e poche juorne doppo 'o Primmo 'e l'anno 'o popolo se steva arrevutanno!

XLII

'E cavalle diune e affamate, jevano comm'a pazza, 'a sotto e 'a coppa!
Apprimma già s'avevano magnate 'e saccune cu 'e sbreglie, 'e seggie 'e stoppa ...
Po' truvaimo carrette rusecate, albere, porte, mure... E a chioppa a chioppa se sbranavano peggio d''e liune, quanno nun muzzecavano 'e guagliune".

Poco dopo la partenza dei Sovrani sul Monte Orlando veniva ammainata la bandiera napoletana ed issata quella tricolore.

Tramontava così nel mare di Gaeta la stella borbonica; crollava, con l'avvento dei Savoia, la più antica monarchia d'Italia con le sue savie leggi, con le sue antiche consuetudini, con le sue tradizioni.

Napoli perdeva la sua dignità di Capitale e cominciava la sua decadenza, l'inizio della "*Questione Meridionale*", che tutt'oggi attende un'adeguata soluzione.

La bandiera borbonica continuava, come già detto, tuttavia a sventolare in Sicilia nella fortezza sulla Cittadella di Messina e in Abruzzo su quella di Civitella del Tronto.

La prima si arrese poi il 12 marzo 1861 e la seconda il 20 dello stesso mese.

Non era però, dopo ciò, tutto ancora finito.

Sorgeva la resistenza borbonica, detta impropriamente brigantaggio, che molto filo diede da torcere.

Ad essa affluirono anche molti Garibaldini sdegnati dall'iniquo trattamento ricevuto di Vittorio Emanuele.

Questa resistenza durò a lungo e numerosissimi furono i suoi atti di eroismo e di tenace fedeltà agli ex Sovrani, frammisti tuttavia ad esecrabili atti di violenza compiuti da malviventi infiltratisi, come suole accadere, nelle fila dell'organizzazione.

Dovette giungersi, come vedremo, al 1870 perché essa venisse definitivamente debellata.

Il 18 febbraio 1861 veniva inaugurato il Primo Parlamento Italiano a Torino - composto da deputati della Penisola, fatta eccezione del Veneto e del Lazio - che il 14 marzo, nella ricorrenza del gentiliaco reale, proclamò Vittorio Emanuele II Re d'Italia.

Tale proclamazione sia a Napoli che nelle altre città della Penisola già sotto il dominio piemontese avvenne il 17 dello stesso mese di marzo.

Bisogna dire, però, che il sentimento unitario aveva ormai pervaso la maggior parte degli Italiani, nonostante che l'unificazione fosse avvenuta non secondo un criterio di eguaglianza e indipendenza dei singoli stati già esistenti nella Penisola, ma secondo il volere di Vittorio Emanuele e di Cavour, mediante cioè la sottomissione di essi al Piemonte, che non fu tenero, specie verso il Mezzogiorno.

Si diceva dei Borboni che per soddisfare le masse popolari solevano adoperare tre cose, tutte inizianti con la lettera "*F*": "*Festa, Farina e forza!*"

Ora, con i Piemontesi non restava di esse che una sola cosa: la forza; le altre due erano andate in soffitta.

Non sarà male far qui presente che, contrariamente a quanto si volle far credere, Francesco II non revocò mai la costituzione, neanche negli ultimi giorni della difesa di Gaeta.

Basti citare la formula di giuramento prestato dal Colonnello De Santis il 3 febbraio 1861, in cui è detto, fra l'altro:

"*Io Don Pasquale De Santis ... Prometto e giuro di assumere e far osservare la Costituzione del 10 febbraio 1848 ...*".

1861

(4 gennaio)

Oggi 4. Gennajo 1861 —

Affin di venire alla nomina de' novelli candidati, che corrispondendo alla carica di cui vengono rivestiti si adoprino con zelo, e premura ciascuno per la parte che lo riguarda, l'Arciprete Sig.r D. Cosmo Rossi dopo di aver ordinato il solito suono della campana Capitolare ha proposto tale bisogno al Clero riunito in Sacristia, luogo stabilito per simili occorenze; e dopo varie discussioni si è risoluto a maggioranza di voti che S. Agostino Longiano sia il Procuratore, cui si danno le facoltà stabilite nell'anno precedente. Similmente si è confermato per Cellerario il Sud.o D. Modestino Rolla con le norme, e condizioni espresse anche in detto anno precedente. Per Procuratore di S. Maria del Purgatorio si è confermato il Sud.o D. Severino di Masso. In quanto poi alla Cera delle Anime riflettente la parte dell'Economo, per esser si verificate delle lagnanze nell'anno ora decorso, in cui tal peso si portava per giro, si è stabilito che tale Codjuvazione sia ripartita nel modo seguente proposto dal lodato Sig.r Arciprete. Che i tre Confessori si ripartissero secondo il corrispondente peso, con l'assegno di docati venti da prelevarsi sugli Sg.i 100:00 dell'Oliveto, e darsi altri docati dieci al Sud.o Emmanuele di Meo per l'assistenza de' moribondi, battesimi, e per l'Amministrazione degli altri Sacramenti; da esumersi come sopra. Ed essendosi sorteggiati i mesi per la Confessione, n'è seguito come in appresso. Li mesi di Gennajo, Marzo, Giugno, e Settembre, D. Pasquale di Masso = Per Febrajo = Ottobre, Novembre, e Dicembre, D. Pasquale Volante. Per Aprile, Maggio, Luglio, ed Agosto D. Modestino Rolla. Quindi si è sciolta la seduta

Modestino Rolla

1861

(6 giugno)

AL POPOLO DELLE DUE SICILIE

Fratelli !

Ancora una volta svegliatevi ! ! ! È tempo ormai che ritoriamo in vita !

Dov'è la libertà, che ci ha donata l'empio scettro del Re sabaudo? . . Stanno ancora innanzi a noi le macerie e le ruine de' nostri più cari frantumati dalla ingorda e traditrice spada del Re Galantuomo ! ! . . . . Incenerite le nostre case; spogliati dei nostri averi; profanati i nostri sacri Templi ; perduta la pace della sicurezza. . . . . Ecco la libertà, che è venuta dal Piemonte! . . . .

Siamo stati ingannati! rivendichiamo adunque gl'infranti nostri diritti, che ci furono tolti dal perfido brando Sabaudo. . . . Abbiamo dato campo agli assassinii, alle infamie, alle ruberie ! Fratelli, ancora una volta si cessi da tante stragi, da tante infamie ! . . . .

È possibile vedere gli stranieri impiegarsi delle nostre sostanze? E noi silenziosi stiamo per l'usurpato trono ? All'armi , Fratelli ! All'armi !

Abbiamo sprezzata la vera libertà , che ci donava il proprio Re, il Re del nostro sangue ; e ci siamo infangati nell'orrore di uno straniero , che col tradimento ci ha spogliati dell'onore !

Fratelli ! sulla tomba di una Santa abbiamo sparso insieme con venerazione il fiore dell'omaggio , e ciecamente poi la stessa virtù (profanato quel sacro sepolcro) il Figlio di MARIA CRISTINA, il nostro stesso Fratello, Francesco II, Eroe di virtù. . . .

Ebbene ! ripariamo; diamoci la mano, dimentichiamo il passato; ritoriamo grandi. . .

Abbiamo perduto la Capitale e l'onore , col prestar fede al difensore dell'unità italiana , e all'empissimo Ministro Cavour, apportatori della nostra nefanda guerra !

Andiamo, andiamo, o Prodi Guerrieri ! ! innalziamo la nostra Bandiera, e riconquistiamo ogni cosa. . .

Napoli si abbia il suo Re, e la Sicilia la sua autonomia; . . . . . ma che il Re sia lo stesso sangue nostro, il nostro Fratello, l'Eroe da tutti ammirato, FRANCESCO II.

E Voi Fratelli Siciliani, avrete il tradito Figlio della Santa non vostro Re, ma con la Libertà vostro Fratello. Abbiamo osservato che con noi anche Lui fu tradito; ripariamo !

Poichè è giunto il giorno, l'ora, il momento che scacciar dobbiamo il vero nemico, l'usurpatore, il profanatore del venerando culto del Dio vivente, e dei nostri più sacrosanti diritti, all'armi ! all'armi, Fratelli ! ! rivendichiamo la nostra indipendenza, e il sangue dei nostri Fratelli Abruzzesi . . . . .

All'armi ! all'armi ! sia il nostro grido; e riconduciamo in Trono il vero Re, il nostro sangue, il nostro Fratello, l'Augusto Monarca FRANCESCO II. All'armi, Fratelli ! sia il nostro grido; . . . ed il sentimento unanime sia VIVA FRANCESCO II e MARIA SOFIA ! !

Calabresi, all'armi ! e coroniamo di allori il nostro Re !

Napoli 6 Giugno 1861.

Alfonso Cav. Madia

Popolazione occupata in Italia nel 1861

REGIONI	INDUSTRIA	AGRICOLT.	COMMERCIO
Piemonte e Liguria	345.563	1.341.867	110.477
Lombardia	465.003	1.086.028	103.543
Parma e Piacenza	66.325	186.677	10.915
Modena, Reggio, Massa	71.759	242.248	15.530
Romagne	130.062	357.867	28.360
Marche	116.344	381.966	18.747
Umbria	42.291	248.069	7.104
Toscana	266.698	571.409	59.057
Prov. Napoletane	1.189.582	2.569.112	189.504
Sicilia	405.777	564.149	82.556
Sardegna	31.392	159.239	8.645
TOTALE	**3.130.796**	**7.708.631**	**634.438**

In tutto il Regno, coloro che esercitavano professioni liberali erano 534.485; gli impiegati della pubblica amministrazione erano 130.597. Nell'esercito e nella P.S. c'erano 240.044 uomini; i proprietari erano 604.437; i domestici 473.574; infine, i senza mestiere, le donne di casa, i fanciulli, vecchi e infermi erano 7.850.574. Sotto la voce industria erano comprese anche aziende artigianali. L'Italia, nel 1861, era un paese arretrato, essenzialmente agricolo.

Scuole e numero di analfabeti nel 1861

REGIONI	ABITANTI	ANALFABETI	SCUOLE ELEMENT.
Piemonte e Liguria	3.535.736	2.132.256	8.467
Lombardia	3.104.838	1.861.684	7.069
Parma e Piacenza	474.598	388.606	425
Modena, Reggio, Massa	631.378	504.612	891
Romagne	1.040.591	835.568	1.277
Marche	883.073	751.824	1.026
Umbria	513.019	440.665	463
Toscana	1.826.334	1.413.395	2.831
Prov. Napoletane	6.787.289	5.976.176	4.487
Sicilia	2.392.414	2.158.764	946
Sardegna	588.064	536.151	642
TOTALE	**21.777.334**	**16.999.701**	**28.524**

ALTRI DATI DEL CENSIMENTO EFFETTUATO NEL 1861

La popolazione povera nel regno

REGIONI	POVERI	PERCENT.
Piemonte e Liguria	35.281	1,00
Lombardia	51.942	1,67
Parma e Piacenza	1.510	0,32
Modena, Reggio, Massa	9.534	1,51
Romagne	21.931	2,11
Marche	11.451	1,30
Umbria	10.955	2,14
Toscana	33.455	1,83
Prov. Napoletane	90.844	1,34
Sicilia	33.890	1,42
Sardegna	4.550	0,77
TOTALE	**305.343**	**1,40**

Per « popolazione povera » bisogna intendere — come avvertivano i commentatori del censimento — le persone indigenti, che vivevano di elemosine, assistite, in maggioranza, dalle corporazioni e congregazioni religiose.

Le maggiori città

CITTA'	ABITANTI
Torino	204.715
Milano	196.109
Genova	127.986
Firenze	114.363
Bologna	109.395
Livorno	96.471
Reggio Emilia	50.371
Roma	194.587
Napoli	447.065
Palermo	194.463
Messina	103.324

Questo il numero degli elettori

COMPARTIMENTI TERRITORIALI	ELETTORI	PER MILLE
Piemonte e Liguria	75.610	21,38
Lombardia	53.919	17,37
Parma e Piacenza	8.723	18,38
Modena, Reggio e Massa	9.147	14,50
Romagne	13.790	13,25
Marche	9.299	10,53
Umbria	5.398	10,52
Toscana	34.182	18,72
Province napoletane	113.688	16,76
Sicilia	33.482	14,00
Sardegna	21.142	35,95
TOTALE	**378.380**	**17,37**

In Italia 378.380 elettori sceglievano 443 deputati, in Francia 9.465.626 elettori ne sceglievano invece 267; in Gran Bretagna gli elettori erano 1.338.599 e i deputati 658; in Prussia gli elettori 1.085.000 e i deputati 352; in Svizzera gli elettori 558.000 e i deputati 128; in Belgio 101.308 e 116.

Gli ecclesiastici

REGIONI	CLERO
Piemonte e Liguria	17.780
Lombardia	11.904
Parma e Piacenza	2.554
Modena, Reggio e Massa	3.768
Romagne	6.500
Marche	10.740
Umbria	7.160
Toscana	15.418
Prov. Napoletane	57.500
Sicilia	24.666
Sardegna	3.050
TOTALE	**161.040**

CAPITOLO VI

L'ESILIO E LA FINE DI FRANCESCO II E DELLA REGINA MARIA SOFIA

1= I SOVRANI AL QUIRINALE

Partiti da Gaeta, i Sovrani dell'ex Reame sbarcarono a Terracina e da qui, dopo otto ore di carrozza, giunsero a Roma, ospitati da Pio IX.

Il Cardinale Antonetti, Ministro Pontificio, li accolse amorevolmente con tutti gli onori, dando loro alloggio nell'ala sinistra del Quirinale, dove cioè trovasi la torretta su cui s'innalza la bandiera di fronte al Gianicolo, a S. Pietro e a Monte Mario, dato che l'ala destra, detta della Manica Lunga, che si estende dal portone sulla Piazza fino alle Quattro Fontane, era stata occupata dalla Regina Madre Maria Teresa, allorché lasciò Gaeta.

Oltre ai Ministri, ai vari dignitari, seguirono i Sovrani anche numerosissimi militari e un gran numero di avventurieri che s'illudevano e illudevano i Sovrani, specialmente la zelante Regina, che presto sarebbero tornati sul trono delle Due Sicilie con l'appoggio di qualche potenza d'Europa, ove, tra l'altro, l'opinione pubblica francese era contraria all'unità d'Italia.

2= LA DIFFICILE PERMANENZA DEI SOVRANI A ROMA

Nella loro permanenza a Roma, i Sovrani non riuscivano, però, a trovare quell'ambiente tranquillo che tanto desideravano, poiché subito divennero oggetto di insulti e di tentativi di aggressione, come avvenne durante una loro passeggiata al Pincio e in una sera al teatro Argentina sicché fu loro consigliato di farsi vedere in pubblico il meno possibile.

Così Maria Sofia, la bella e volitiva sorella della paurosa Sissi, (Elisabetta Imperatrice di Austria), fu costretta a starsene in disparte.

3= *SPERANZE E DELUSIONI PER LA RICONQUISTA DEL REGNO*

I Sovrani continuavano intanto a sperare in un prossimo ritorno al trono, attendendo ansimanti la risposta ad un'energica protesta da lui presentata che il Re aveva inviato alle varie potenze europee, e alla quale si era aggiunta quella di Pio IX a seguito dell'invasione del territorio pontificio da parte dei Piemontesi.

Erano state fatte partire da Roma circolari a tutti i rappresentanti borbonici all'estero, accusando il Piemonte quale unico responsabile dell'usurpazione del trono di Napoli, lamentandosi che la causa dei Borboni era stata abbandonata da tutta l'Europa.

Francesco II pensava ancora che gli altri sovrani avrebbero sostenuto la sua causa.

Ma non passò molto che i Sovrani dovettero persuadersi che l'opinione europea era talmente cambiata che ogni speranza in un aiuto straniero era ormai tramontata.

La situazione creatasi in Italia cominciava ad assumere, difatti, un carattere di legalità, e nessuna potenza d'Europa era, però, disposta a muoversi per una dinastia che era ormai fuori dagli interessi internazionali.

La prima potenze a riconoscere il Regno d'Italia fu naturalmente l'Inghilterra, nemica irriducibile dei Borboni, seguirono poi le altre e ultime l'Austria e la Spagna, i cui Sovrani erano imparentati con la dinastia in esilio.

Infieriva, intanto, nell'ex Reame la resistenza borbonica, detta comunemente "*Brigantaggio*".

Ma di essa non parleremo qui, riserbandosi una trattazione a parte in apposito capitolo.

4= *LE MALIGNE INSINUAZIONI DELLA REGINA MADRE CONTRO MARIA SOFIA*

La Regina Maria Sofia, piena di giovanile vitalità, dovette purtroppo adattarsi a starsene nei suoi salotti, in attesa di qualche visita, unica distrazione rimastale.

Ciò mentre Francesco II era occupato con il suo governo in esilio, specie con il Primo Ministro Pietro Ulloa che lo teneva al corrente di quanto accadeva a Napoli.

Ma la Regina Maria Teresa, che mal tollerava la giovane e bella sposina Maria Sofia, trovò subito da ridire sul suo conto.

Le frequenti visite che venivano fatte all'attraente Regina da un diplomatico spagnolo: Bermudez De Castro, provarono in lei forti dubbi sulla sua serietà e tanto che giunse a far passi persino presso il Pontefice, per ottenere, a mezzo di lui che il Re di Baviera provvedesse a raccomandare a Maria Sofia una condotta diversa.

Ma la giovane Regina indignata, confermando la propria innocenza, non diede ascolto né al Re di Baviera, né ai consigli del Papa.

Maria Teresa, implacabile, continuò, con i suoi intrighi, ad attaccare Maria Sofia anche presso la Regina di Spagna, cosa che indusse Maria Sofia a ricevere soltanto coloro che erano graditi alla tremenda Regina Madre.

Ma costei continuò, imperterrita, a godere dello scandalo, gettando fango sulla bella e infelice Regina, ponendo la testa di lei sopra il corpo nudo e in atteggiamento osceno di una donna di malaffare, fotografia che in centinaia di copie venne poi largamente diffusa.

5= *MARIA SOFIA LASCIA ROMA MA PRESTO VI FA RITORNO PER VIVERE ACCANTO AL MARITO*

Stanca e nauseata da tante vergognose nefandezze e in preda ad una profonda depressione psicologica che andava sempre più mirando la sua salute, decise di andar via da Roma e di trasferirsi in Baviera, a Monaco.

Ella insistette presso il Re per ottenere il permesso di partire e Francesco, preoccupato vedendola deferita e tanto triste e temendo per la sua salute, le consentì la partenza con grande soddisfazione della Regina Maria Teresa e di quanti altri, e non erano pochi, che la odiavano, liberali, nazionalisti sia sabaudi che mazziniani, e anche da legittimisti.

Maria Sofia lasciò, così, Roma nel giugno 1862, passando per la Svizzera, giungendo a Monaco nei primi di luglio.

Ma nell'ottobre, improvvisamente si ritirò nel convento delle Orsoline ad Ausburg, ove restò sino ai primi di gennaio del 1863, quando la Regina Marisa, moglie del Re di Baviera Massimiliano II non riuscì a convincerla a tornare a Monaco.

La partenza di Maria Sofia addolorò profondamente l'animo già amareggiato di amareggiato di Francesco II e ne rimase talmente scosso

che fu colto da una gravissima depressione, con una prostrazione tale che pensò di abdicare.

Col distacco della Regina tutto era ormai per lui perduto e il suo stato miserevole molto commosse anche l'animo pio del Pontefice Pio IX, che lo definì "*Il piccolo Giobbe*".

Ma, soprattutto, commosse l'animo della Regina, che, ritornata in sé stessa, decise di tornare a Roma per tornare presso l'amato consorte, facendogli però presente che non intendeva convivere con la suocera, cosa che il Re accettò con il trasferimento di questa a Palazzo Nepoti a Piazza Venezia, di cui successivamente passò a Palazzo Feoli, mentre i Sovrani sarebbero passati al Palazzo Farnese.

Così, dopo quasi un anno di separazione la Regina Maria Sofia fece ritorno a Roma, accompagnata da domestici bavaresi, mentre quelli che aveva in precedenza furono da Francesco II mandati via.

6= LA RESIDENZA DI PALAZZO FARNESE

Francesco e Maria Sofia lasciarono dunque il Quirinale e si trasferirono a Palazzo Farnese, collocando, però, parte dei Ministri nel Palazzo della Dateria e parte in abitazioni private.

Palazzo Farnese, costruito dal Sangallo su commissione del Cardinale Alessandro Farnese, che divenne poi Papa col nome di Paolo III (1534-1549) era uno dei più begli edifici del Rinascimento.

Qui la giovane Maria Sofia sentì finalmente placato il suo animo inquieto ed oppresso.

Il 6 maggio 1867 essa riparte nuovamente per la Baviera, ma accolta a Monaco con freddezza dalla sua casa si trasferì a Marsiglia, da dove tornò a Roma il 9 novembre dopo sei mesi di assenza.

7= LA MORTE DELLA REGINA MADRE

Il 9 agosto 1867 morì ad Albano di colera la Regina Madre Maria Teresa, cosa che ravvicinò sempre di più Maria Sofia a Francesco II, del quale, col passare degli anni, ebbe sempre ad apprezzare il nobile animo.

L'11 febbraio 1868, Maria Sofia, dopo appena tre mesi dal suo ritorno a Roma riparte per l'Ungheria ospite di sua sorella Elisabetta d'Au-

stria (Sissi), dove rimase per oltre otto mesi, fino cioè al 3 ottobre, quando fece ritorno a Roma.

Il Re l'accolse affettuosamente e lei mostrò verso di lui un'insolita tenerezza.

8= NASCITA E MORTE DI UNA BAMBINA AI SOVRANI IN ESILIO

La vigilia di Natale del 1869, dopo dieci anni di matrimonio, Maria Sofia dava alla luce una bambina, cui fu posto il nome di Maria Cristina Pia, ma appena tre mesi dopo morì.

Ella assistette senza pausa, per otto giorni e otto notti la bambina malata e fu vista cullarne il cadaverino che furono costretti a strapparle dalle braccia.

I Sovrani fortemente scossi dalla perdita lasciarono Roma per trasferirsi a Parigi.

Qui Francesco II si ammalò di diabete e poi di tifo e, a seguito della morte dell'ottantatreenne Duchessa Ludovici, madre della Regina, i Sovrani si stabilirono in Germania.

9= MORTE DI FRANCESCO II (5 GENNAIO 1894)

Nel 1894 Francesco II si trovava per cure ad Arco nel Trentino, dove si aggravò gravemente, e il 28 dicembre esalò l'ultimo respiro.

Maria Sofia che si era dovuta recare a Parigi, fece appena in tempo a partecipare ai suoi funerali, i quali si svolsero il 5 gennaio 1894 nel Duomo ove fu poi seppellito.

A Napoli, nello stesso giorno, si svolse nella Chiesa dello Spirito Santo una solenne funzione funebre, cui partecipò tutto il patriziato napoletano assieme ai cavalieri dell'Ordine di San Germano e di Malta.

10= LA VEDOVANZA DELLA REGINA MARIA SOFIA D'AUSTRIA E SUA MORTE (28 GENNAIO 1925)

Morto il Re, la Regina pensò, in un primo momento, di ritirarsi in Baviera, ma poi decise di stabilirsi in una villa di sua proprietà nei din-

torni di Parigi, da dove spesso si recava nel Trentino per pregare sulle spoglie, ove provvide a far trasportare la tomba del marito Francesco dal Duomo nella Chiesa del Seminario di Trento, per indi farlo tumulare nella tomba gentilizia del Conte Consolati, nel cimitero della città, altro non potendo fare dati i tempi.

Ella sopravvisse al marito per ben trent'anni, finendo i suoi giorni il 28 gennaio 1925 a Monaco Le sue spoglie mortali riposano attualmente insieme a quelle di Francesco II e della piccola Maria Cristina Pia a via Giulia presbiteriana della Chiesa dello Spirito Santo dei Napoletani, donata nel 1572 alla Confraternita dei Napoletani, che, su disegno di Domenico Fontana, riedificarono nel 1619.

Successivamente verso il 1700 essa venne radicalmente restaurata da Carlo Fontana e più tardi ancora da Antonio Cipella, di cui possiamo ammirare la bella facciata di stile risorgimentale.

1863

(29 novembre)

PROVINCIA
DI TERRA DI LAVORO
CIRCONDARIO DI Sora
MANDAMENTO DI Cervaro
COMUNE DI Villa Rotonda
Num. 41
DATA
Addì 29 Novembre 1863

VERBALE DI DELIBERAZIONE
Del Consiglio Comunale di Villa Rotonda

Adunanza straordinaria (1) seguita ad autorizzazione in data 20 detto mese e anno 1863 della Deputazione con nota del Sig. Prefetto della Provincia

L'anno 1863 ed al 29 del mese di Novembre nella Sala Comunale per cura della Giunta Municipale essendosi convocati i Consiglieri comunali a domicilio e per avviso scritto loro recato dal Sig. Francesco Tomarro, serviente comunale e sotto la Presidenza del Signor D. Giambattista Rossi Sindaco

Oggetto
Nomina del perito per la verificazione demaniale con S. Biagio, proposta dagl'indicatori, e pel fondo per soppervenirsi alle spese.

presenti i Signori

1	D. Salvatore Rodi	11	D. Donato Rotigliano
2	D. Michele Rossi	12	
3	D. Michele Fiocco	13	
4	D. Luigi Urbani	14	
5	Giuseppe Silvestri	15	
6	Michele Fiocco	16	
7	Gioacchino Rossi	17	
8	Antonio di Mario	18	
9	D. Francesco di Meo	19	
10	D. Pasquale Salvati	20	

ed assenti i Signori Dionisio Cellini, Giuseppe Rossi, Nicandro Antonio Battisti, Giuseppe di Mario, Giambattista Rossi, Silvestro di Meo, Gennaro Felli

(1) Ordinaria o straordinaria, e se l'adunanza è straordinaria si aggiungerà *in seguito ad autorizzazione impartita con Decreto in data*

Vice-

coll'intervento del Segretario Signor Giambattista Cella

Il Signor Presidente aperta la seduta ha invitato il Consiglio deliberare sulla seguente proposta (2)

1° Nomina del perito per la vertenza Demaniale con S. Biagio

2° " "

2° Proposta del fondo per soppenire alle spese

3° Idem degl'Indicatori —

Ed il Consiglio

Considerando, che tutti gli Architetti, di cui ha conoscenza, sono la sua piena fiducia nella persona del sig.r D. Antonio Bellino, il quale ha sempre addimostrato, per quanto all'arte, e onoratezza.

Considerando, che la sua nomina a tale operazione, quando altra volta fu proposto, non si divenne per partire dal perché gli si volevano far fare delle deliberazioni, ed operazioni in un termine troppo breve.

Considerando d'altronde, che ora ha addimostrato il sig.r Bellino di voler addossarsi tale incarico —

(2) Se trattasi di adunanza in sessione periodica dovrà suggiungersi: *stata depositata da 24 ore nella sala dell'adunanza.*

Visto l'art. 81 della Legge de' 25 Ottobre 1859

Visti i documenti, cioè il suddetto officio Del Sig.r Prefetto Della Provincia de' 20 cadente, num.° 2353, col quale viene ingiunto al Consiglio di detto Decurionale alla nomina di parroco

Ritenuto che, per la vacanza del fondo parroco, il Consiglio municipale Decurionale, giacchè si tratta di fine dell'anno, tutti i quali articoli sono stati esaminati, essi tutti presentano si importantissimo oggetto nel modello di Circolare, che andrà unito. E che pure ora dinanzi esaminare gl'indicatori, potendosi ciò fare nell'atto d'incominciare le operazioni

ad unanimità di nominare persona
Ha deliberato alla maggioranza di voti contro
to nella vacante Comunale con n.° Sindici 3 Sig.r Don Antonio Bellino, riserbandosi di Decurionale alla proposta della stanziamento in bilancio a favore del fondo parroco, come pure all'unanimità all'unanimità degl'indicatori nell'atto delle operazioni di Censimento

(3) Si esprime in brevi e chiari termini il tenore della deliberazione da farsi.

Dalàsi poscia lettura del presente verbale venne approvato, mandanto il medesimo pubblicarsi e quindi trasmettersene copia al Sig. Sottoprefetto del Circondario di Sora

Il Presidente

Il Consigliere Anziano

Il Segretario

Si certifica da me sottoscritto Segretario Comunale che la presente deliberazione è stata pubblicata per copia all'Albo pretorio a'sensi dell'art.° 87 della legge del 23 Ottobre 1859 Domenica li 29 del mese di Novembre 1863

Visto Il Sindaco

Il Segretario Comunale

CAPITOLO VII

VALLEROTONDA E DINTORNI DURANTE IL REGNO DI FERDINANDO II DALL'INIZIO DEL 1849 AL 22 MAGGIO 1859 GIORNO DELLA MORTE DEL SOVRANO

1= IL 1849

Il 25 febbraio 1849 vi fu un delitto.

Due persone, Vincenzo e Giuseppe Verrecchia, furono uccisi ai confini tra Vallerotonda e Sant'Elia, non si sa chi e perché.

I loro cadaveri furono sepolti in Valvori "*in Ecclesiam Valvurorum*".

E' questa la prima registrazione parrocchiale che ci parla di seppellimento in detto villaggio.

Si trattava certamente di persone del luogo.

Il 24 aprile 1849 viene battezzato Gennaro Verrecchia, figlio di Pasquale e di Teodora Russo

Discendeva egli da quel Nicandro Verrecchia, che fu Giudice ai Contratti, e che abitava in via Castello, nel tratto denominato Mola.

Il 24 maggio muore, a 86 anni, Nicola Todisco, soprannominato "*Cacciafuore*" soprannome scomparso.

Il 22 luglio muore, ancora, a 65 anni, il barbitonsore Mastro Raffaele Di Stefano, abitante in via Castello, figlio di Mastro Gennaro, forse anch'egli barbiere.

Del 18 maggio e una singolare lettera del Vescovo di Boiano, diretta al Sindaco di Vallerotonda, con la quale, in risposta ad una sua del 9 dello stesso mese, si duole che un certo "*Sacerdote D. Eduardo Tommasino*", fingendosi Canonico di quella Diocesi, e sorprendendo la buona fede dell'Arciprete, che era Don Cosmo Rossi, aveva predicata in paese la Quaresima, e confessato, cosa deplorevole che doveva, a suo avviso, attribuirsi a leggerezza dell'Arciprete che non era stato, come avrebbe dovuto, "*accorto e circospetto*".

La lettere è del seguente tenore:

"*VESCOVADO DI BOIANO 1849*

BOIANO 18 MAGGIO 1849

Signor Sindaco Il suo foglio de 9 andante h.° 90, ad altro non ha servito che a anmaricare il mio spirito.

Non debbo pero tacerle d'essermi stato in pari tempo di molto sorpreso nel rilevare che cotesto Arciprete senza assicurarsi se il Sacerdote. Eduardo Tomassino, il quale si è finto Canonico, sia o no munito di mio permesso; e se sia approvato in questa mia Diocesi di ascoltare le Confessioni; gli abbia permesso di predicare la Quaresima e confessare.

Vede bene Ella che il sopradetto Sacerdote allontanandosi da questa mia Diocesi senza le dovute mie discusse sociali ha sorpreso, a mio credere, la buona fede di cotesto Arciprete, il quale avrebbe dovuto essere più accorto e circospetto.

Al Signore Il Vescovo di Boiano
Sig.r Sindaco di Giuseppe Riccardi
Vallerotonda"

Da un sentenza in data 24 settembre 1849 del Giudice conciliatore, risulta che tale carica era allora ricoperta da Don Modestino Crolla, e che Cancelliere era Don Gaetano Thomas.

Il 24 dicembre si verifica in Cardito la morte improvvisa del Sacerdote Don Antonio Marcane, da Rocca d'Evandro, Economo di detta frazione il suo cadavere fu trasportato a Vallerotonda e tumulato nella Chiesa Matrice, nel Sepolcro dei Capitolari.

Ecco quanto a proposito si legge nei Libri Parrocchiali:

"*Die 24 decembris anni 18 quatragesimoni*

D. Antonius Marconi Terrae Roccae d'Evadre Sacerdos, et Oeconomus Castri Carditi obiit morte repentina, motu apopletico, eius cadaver traslatum in hac terram Vallisrotundae factis exequiis sumptibus Ecclesiae titulo caritatis sepultum fuit in sepulcro Capitolarium Cosmos Rossi Archipresbyter".

A Montecassino si ha, nel 1849, la chiusura della famosa Tipografia, essendo essa, purtroppo considerata dalle autorità governative, "*Come una fonte di sobillazione sovversiva*".

Per tale fatto alcuni monaci furono costretti a fuggire, mentre i restanti rimasero sotto la vigilanza e la permanente minaccia di più gravi disposizioni.

2= IL 1850

Il 17 marzo muore improvvisamente, all'età di 75 anni, Antonio Di Meo, soprannominato "*Marracca*", soprannome tuttora in vita. esso appare per la prima volta nei Libri Parrocchiali.

I Marracca abitavano a via del Monte, quasi di fronte all'abitazione, un tempo, del Notaio Don Francesco Di Meo, poi dell'Arciprete Don Fedele, nonché del Dottor Antonio Napolitani, che ebbe a posare la figlia di Don Fiorentino, Maria, (Donna Mariuccia) fratellastro dello stesso Arciprete e figlio del Notaio. Dai Marracca uscivano valentissimi scalpellini, che costituiranno una vera scuola, vanto del paese.

Il 16 aprile muore Giuseppe Pirollo del fu Giovanni, detto "*Nanone*", soprannome come altri scomparso.

Il 25 marzo nasce Donna Giuseppa Rossi, figlia di Don Nicola Rossi, la futura "*Donna Peppina*", moglie del Notaio Arcangelo Giuseppe Fabiani detto "*Don Peppino*".

Padrini, per procura, furono Don Pasquale e Donna Giacinta D'Antonia da Santo Padre, rappresentati da Don Gaetano Thomas e dalla moglie Donna Marianna Rossi - Ostetrica Floriana Todisco.

Il 28 marzo viene battezzato Longino Notarianni, figlio di Domenica e di padre incerto, (notoriamente il Sac. Don Emanuele Di Meo). Sara un personaggio tutto particolare tra i frequentatori della Piazza.

Il 16 maggio viene stipulato un contratto per il rifacimento di una campana rotta, tra la Amministrazione della Pubblica Beneficenza e il Procuratore della Chiesa Madre da un lato, e Don Nicola Marianelli dall'altra, rifacimento comportante una spesa di ducati 105.000 oltre il metallo.

Tale campana, detta dell'Ufficio, fu usata fino al 1854, anno quando, il 24 ottobre, fu venduta alla Chiesa di San Biagio, per acquistarne "*una di miglior tono*".

Riportiamo integralmente l'importante documento:

"Colla presente publimatica scrittura redatta in doppio foglio come se fosse pubblica, e legale scrittura i sotto costituiti sono venuti alla presente conversazione.

I Signori amministratori di questa pubblica Beneficenza D. Francesco Fabiani e D. Pasquale Volante, nonché D. Pasquale di Mascio Procuratore di questa Chiesa Madre da una parte, e D. Nicodemo Marinelli artefice idoneo per la fusione di campane dall'altra.

I primi domiciliati nel dietro scritto Comune, e l'ultimo in S. Vittore. I detti agenti della Beneficenza, e della Chiesa Madre volendo far rifondere la campana della Chiesa mentovata del paese di un cantajo, e mezzo attualmente

rotta, e spezzata han richiesto l'artefice sudetto affin di effettuarsi l'opera in obietto.

Il Marinelli accettante l'inchiesta promette l'esecuzione sotto i seguenti patti.

Primo che il metallo prodotto dalla Campana frazzionata del peso come sopra sia trasportato in S. Vittore a carico delle parti amministrative, calcolandosi il metallo a ducati cinquanta il cantajo che ammonta a ducati settantacinque.

Secondo che nella consegna della campana novella che avrà luogo nel di quindici Agosto del corrente anno innanzi la Casa dei Signori Lanni in S. Elia, che il metallo dovrà essere calcolato a ducati settanta il cantajo, cadendo il carico a trasporto di esso Marinelli.

Terzo che l'importo dovrà essere sborzato in tre rate, cioè, ducati quindici nella campagna del metallo esistente, ducati sessantacinque prezzo del metallo da comprarsi dovrà sborzarsi a tutto il mese di Giugno ed il rimanente sarà pagato per soldo a tutto il di quindici Settembre prossimo venturo.

I componenti l'amministrazione sopracitata accettando le condizioni sopradette condizioni chieggono per parte del Marinelli.

Primo, che la campana dovrà dare un tono regolare e che eia fornata secondo la regola dell'arte nell'intelligenza che spezzano dosi per difetto di arte fra il termine di due mesi sia l'artefice obbligato a rispondere a proprie spese.

Secondo che occorrendo rifornirsi il battaglio la spesa cade detta a carico dell'amministrazione dovendo l'artefice solamente assistervi per la regolarità.

In quanto poi alla situazione del campanile debba l'artefice sudetto portare la sua assistenza gratuitamente, salvo il trattamento, di trasporto degli attrezzi occorrenti per la situazione sudetta.

Terzo che la spesa occorrente per la rifusione del Metallo vecchio debba cadere a carico della Chiesa restando a carico della Beneficenza solo la metà dell'aumento dovendo essersi di base la autorizzazione di Consiglio.

Ambi le parti si sono obbligate di rispettare le sudette condizioni sotto la penale di ducati dodici a carico della parte inosservante in beneficio dell'altra.
Fatta in Vallerotonda.
Gli Amministratori
Francesco Fabiani
Pasquale Volante
Il Procuratore della Chiesa
Pasquale Di Mascio
Nicodemo Marinelli"

L'imposta della manifattura della campana fu di Ducati 105.000 oltre il metallo.

La stessa campana fu venduta dal Clero alla Chiesa di S. Biagio per Ducati 160.000, nel dì 24 ottobre 1854 per comprarne una di miglior tuono.

La campana venduta pesa 235 rotoli, e la nuova 213.

Il 22 maggio muore all'età di circa 60 anni, Giuseppe Verallo detto *Belfiore*, soprannome scomparso, e nello stesso giorno anche Clemente Salvatore abitante in Cerrito, soprannominato *L'Argento*, altra denominazione scomparsa.

Il 27 maggio nasce Donna Rosa Thomas, figlia di Don Gaetano e di Donna Marianna Rossi, sorella questa di Don Nicola. Diverrà essa suora del Preziosissimo Sangue, Ordine fondato dalla Beata Maria de Mattias, di cui ampiamente si dirà in seguito.

L'11 agosto 1850 nasce Angelefilomena (Donna Angelica) Rossi, figlia di D. Michele e di Donna Rachele La Ricca.

In data 15 Agosto 1850 si ha una risoluzione capitolare di un certo rilievo, riguardante la nomina di un nuovo sacrestano nella persona di Antonio Pirollo fu Emmanuele, che si trovava occupato nella Cartiera Lanni di S. Elia.

L'atto contiene notizie che non sarà male conoscere, e, pertanto, qui di seguito le trascriviamo:

"*Oggi 15 Agosto 1850 in Vallerotonda*

Riunitosi il Clero di questa insigne Collegiata Chiesa, sotto il titolo di S. Maria dell'Assunta, dentro la Sacrestia luogo solito di sue sedute, affin di provvedere la Chiesa di un Sacristano accorto ed abile a corrispondere alle funzioni cui e destinato, giacché lo stato attuale d'indecenza, non permette ulteriore oscitanza.

L'Arciprete ha proposto Antonio Pirollo fu Emmanuele, ed il Clero riconoscendo in lui le qualità convenevoli pel mantuato uffizio, considerando che lo stesso coll'abbracciare tale carica viene a perdere la situazione che tiene nella Cartiera dei Signori Lanni che gli frutta oltre i cento ducati annui, ha deliberato che il soldo sia aumentato a carlini venti al mese in favore dello stesso, con l'obbligo di affidargli la cura della lavandaJa per la biancheria della Chiesa senza che il ripetuto abbia a pretendere altro, per qualsivoglia caso eccetto dei lavori degli avventizi, delle regalie, ecc., ecc., che non debbano calcolarsi sotto il nome di soldo. Ha deliberato inoltre che tutti i sacri arredi, l'ostia, vino, olio ecc. siano custoditi dal suddetto. Se gli passa inoltre la somma di grana cinquanta a sessanta per la fine della campana dell'Ufficio che restaurerà a suo carico.

Quale aumento dovrà caricarsi sullo Stato discusso dai Pii Stabilimenti, affinché dal principio del 1851 venghi pagato dal Cassiere, e per questi mesi il contingente sarà prelevato sull'esazione del Buolo dè Canoni.

Ora se poi il Consiglio generale degli Offizi, o il Ministero dell'Interno, dal quale dipende l'omologazione dello Stato discusso rispettivamente alle Cappelle, non volessero ritenere tale aumento in parole cederà, a carico della Massa comune.

Che, per l'attuale esercente Marco Gallaccio debba esigersi i ducati sei del Clero, gli otto della Comune, e ...

Pasquale Volante
Emanuele di Meo Canonico
Agostino Rongione
Modestino Canonico Crolla"

Da una sentenza dell'11 ottobre 1850 del Giudice conciliatore di Vallerotonda, apprendiamo che Sindaco dell'epoca era Gio: Battista Di Meo, (che, per l'occasione, fungeva da Conciliatore) e Cancelliere del Comune era D. Gaetano Thomas.

3= IL 1851

Il 10 febbraio muore, a 83 anni, Pietro Caporusso, alias "*Capitaine*", soprannome tuttora esistente ma trasformato in Capitano.

Il 9 marzo 1851 nasce Don Enrico Rossi, figlio di Nicola (segnato al N. 23 dello Stato Civile e battezzato il giorno successivo) e sarà l'ultimo.

Il 14 marzo muore, infatti, per un'infezione puerperale, ad appena 31 anni, Donna Anna d'Emilia, sua madre, e ciò nonostante i molti tentativi fatti da vari valenti medici riuniti a consulto, tra cui erano anche il Dottor Gagliardi di Cervaro e il Dottor Picano di Sant'Elia, amici intimi di D. Nicola.

La morte fu segnata al N° 14 dello Stato Civile, nello stesso giorno nei Libri Parrocchiali.

La prematura scomparsa produsse profonda impressione, sia in paese che fuori, e generale ne fu il rimpianto di quanti conobbero la sua bontà.

Dopo solenni onoranze la salma fu tumulata nella Chiesa dell'Annunziata, nella speciale tomba di famiglia.

Giuseppe Santilli, noto pittore di Sant'Elia, eseguì il suo ritratto, ma ciò guardando il suo cadavere, per cui, benché riuscito, non risultò del tutto soddisfacente.

Ecco la registrazione della morte che si legge nei Libri Parrocchiali:

"*Die 14° Martii anni 18 quinquagesimiprimi*"

D. Anna d'Emilia uxor D. Nicolai Rossi obiit annorum triginita circiter, refecta Sacramento Poenitentiae, et Extremae unctionis, et ceteris ad bene moriendum Spiritualibus auxulis munito; deinde factis exerciis sub ritu duplici cum Reverendo Capitulo sepultum fuit ejus cadaver in Ecclesia A.G.P. (Ave Gratia Plena)" cioè l'Annunziata.

Il 18 giugno si ebbe una risoluzione capitolare riguardante alcune incombenze del Clero, che è precisamente la cosiddetta "*puntatura*", cosa che non sarà male portare alla conoscenza del lettore.

Essa così dice:

"*Oggi che sono li 18 del mese di Giugno 1851*

In Vallerotonda

Convocato il Clero dentro la Chiesa di questa Insigne Chiesa sotto il titolo della S. Vergine Assunta in cielo, col suono di campana in virtù di una scheda affissa nel consueto locale del Rev.do Arciprete, onde di liberarsi relativamente nelle varie disposizioni contenute nei decreti di S. virtù, emanati dall'Ill.mo, e Rev.mo P. Abate Casinese, dietro i rilievi fattigli presenti dal Clero concernenti tanto il Regime della Cura delle Anime, quanto la Disciplina Ecclesiastica.

Ed in rapporto alla coadjuvazione della Cura delle Anime il Clero medesimo tenendo presente le viggenti Leggi contenute nel Concordato, nonché il piano delle chiese Ricettizie, ha seriamente riflettuto, che portandoci dal Clero la concura il Sacro Ministero viene trascurato, sia per l'età avanzata, come per la saluta non sana di taluni, sia per altre cause e che per raggiungersi lo scopo in objettivo sia necessario, anzi indispensabile la provista di un Economo Curato, il quale sostituisca e rappresenti il clero nelle prefate funzioni, assumendone il carico con la gratificazione di annui ducati trenta, prelevabili sulla Massa Comune, e ciò sin a quando non piacerà al Rev.do Clero portarsi per giro, quale progetto essendosi ben esaminato, e discusso, si è discusso per l'affermativa.

Quindi dall'Arciprete si è proceduto alla nomina in persona del Rev.ro D. Pasquale Volante, pel quale datosi i voti se n'è ottenuta la parità. Si è nominato in secondo luogo il Rev.do D. Modestino Crolla, e raccoltosi i voti se n'è trovato un colo negativo, e perciò rimane proclamato. Si è passato inoltre a trattare dai puntatori da stabilirsi per la puntatura giornaliera fissata dal prelodato Ordianrio in atto di S. Visita nel modo che qui appresso sarà indicato, e nominatosi dall'Arciprete in primo luogo il Rev.do D. Modestino Crolla, raccolti i voti si sono trovati pari, e perciò si è nominato il Rev.do D. Severino di Mascio, pel quale si è raccolto un solo voto negativo, e ad unanimità si è scelto per secondo puntatore il Rev.do D. Pasquale Volante.

La puntautra non s'intende affatto per gli Avventizi, e pel cosiddetto Servimento delle Cappelle, come non vi sarà vacanza nei di festivi, nei Vespri solenni e nella Settimana Maggiore, e pur così inopinati ed urgenti qualche Capitolare dovesse appartarsi per uno, o più giorni, chiedendo il benedicite al Clero, si da facoltà a questo di farsi sostituire da altro Partecipante, che si troverà di vacanza.

In ciascuna settimana vi sarà la settimana di un terzo del Clero, cioè tra i partecipanti per rapporto all'Uffizio dalla mattina, che pel Vespero giornaliero resta a libertà di ciascuno, come per lo passato di andarvi, o forse no.

La puntatura poi che dall'Ordinario si è fissata a stabilità per ciascuna mancanza è la seguente:

Per il Mattutino, e Laudi due grana; per prima un grano, e per ciascuna delle altre tre ore, cioè Terza, Sesta, e Nona un tornese incurrendosi dopo il primo calmo di ciascuna ora.

Nei giorni di doppio Precetto si raddoppia ed, in quegli di prima classe di tripla, quante volte però il giorno di doppio Precetto, e non feriale come quello di Sant'Antonio eccetera.

Ed acciocché non vi siano continue doglianze, si è stabilito inoltre che tanto per l'Ufficio, quanto per le Messe vi debba essere un quarto di ora dì aspetto dopo cessato il suono della campana, che doverà essere regolato intenzionalmente dagli orari stabilito nella Tabella.

La puntatura della stessa avrà luogo terminata la Epistola Pasquale.

Canonico Volante Francesco Rongione Giulio Thomas Benedetto Rossi si informa ai decreti di S. Visita dell'Ordinario Modestino Crolla Domenico Volante Cosmo Arciprete Rossi".

Seguì dieci giorni dopo un'altra risoluzione capitolare, ben più importante, poiché riguarda la demolizione di parte del Palazzo Brigante, cosa che veniva a consentire sia l'allargamento della Piazza che il più facile accesso alla Chiesa Matrice, nonché il miglioramento della vista del Campanile.

Ciò in relazione al testamento di Don Girolamo Brigante (deceduto l'8 maggio 1792, vedi Libro III dei Morti) che lasciava alla Chiesa un terzo dei suoi beni.

Questo terzo rappresentava la parte di proprietà che sarebbe toccata alla figlia Floralba, nata al tempo del Rettore Gerolamo Guastaferro, il 26 marzo 1789 e morta poco dopo (v. Libro IV dei Battezzati). Nella precedente deliberazione ai legge:

"*La casa di abitazione Brigante circonda il Campanile e ingombra la facciata della Chiesa*" e più oltre:

"*da taluni Capitolari si è chiesto di adeguarsi al suolo per quanto è necessario al lustro e decoro della Chiesa, lasciando il rimanente a beneficio degli eredi, o pure dei Capitolari*".

Riportiamo per intero l'importantissima risoluzione:

"*Oggi 28 Giugno 1851 in Vallerotonda*

Dietro le consuete formole, congregatori il Clero nella sacristia sotto la presidenza dell'Attuale Arciprete D. Cosmo Rossi onde deliberare intorno al legato del quondam Girolamo Brigante di questo Comune del terzo della sua proprietà a favore del Clero medesimo.

E poiché trattandosi di un affare di rilievo fa d'uopo di molta previgenza, ha dovuto quindi emettere le seguenti considerazioni.

Ad ovviare ogni dubbiezza bisogna chiarire in primo luogo la natura del testamento, il quale riflette interessi dei componenti il Clero, e non della Chiesa dal perché il disponente dichiaro essere sua volontà che il terzo del suo asse ereditario, seguita la di lui morte e quella della moglie che lanciava usufruttuaria, venisse sotto l'asta pubblica aggiudicato in vendita al maggior offerente, con doversene consegnare il prodotto ai componenti il Rev.do Clero medesimo, onde ce ne celebrassero corrispondenti messe in suffragio dell'anima sua. Perciò tal prezzo non deve considerarsi che sotto il titolo di semplice satisfazione di Messe.

Ora volendo gli di lui Eredi mandare ad effetto tale disposizione hanno da per loro stessi prescelti, due probi, ed esperti periti, che valutata l'indivisione della proprietà, esclusa quella della Concezione ch'è Beneficio semplice di loro famiglia, dalla quale detrattore i debbiti lasciati dal Testatore in docati ... e rimasto l'ammontare di detto asse, liquido in docati E perché la perizia è seguita senza dolo, anzi scrupolosamente chieggono per loro oggetto di grave danno.

Il Clero considerando che in tali riscontri non mancano delle persone che per spirito di privata vendetta, muovono al distrurbo della rettitudine delle cose ad unanimità d. voti opina accogliersi la dimanda. Ha considerato inoltre, che tra la mantuata proprietà, vi sia pure quella della Casa di abitazione di esso Brigante che circonda il Campanile, ed ingombra la facciata della Chiesa Madre, Casa che da taluni Capitolari si è chiesta a far adeguarsi al suolo per quanto e necessario al lustro e decoro della Chiesa medesima lasciandosi il rimanente a beneficio degli Eredi sudetti, o pure a quello dei Capitolari.

Ben inteso però che primo di ogni altra cosa dovrà periziarsi il comprensorio di case per intiero, quindi si demolirà quella perziana che si crederà del Clero, restando il materiale di qualunque natura sempre in beneficio di colui che si prenderà il residuo del comprensorio desumendosi però il correlativo valore della sorta principale.

Quale progetto di buon grado è stato accettato dagli Eredi dietroscritti, a condizione che il Clero debba assumersi il carico della celebrazione di Messe corrispondenti alla valuta nella intelligenza di chi non vorrà assoggettarsi alla suddetta celebrazione non potrà pretendere di celebrare le altre che resteranno a carico delli profati Eredi.

Così ha conchiuso.

Pasquale di Mascio Canonico, Modestino Canonico Crolla, Giulio Thomas Canonico, Francesco Rongione Canonico, Severino di Mascio Canonico.

In caso di morte di qualche Capitolare il peso di Messe dovrà pagarsi da altri superstiti.

F. Rongione, P. Mascio, Giulio Thomas, Pasquale Volante, Modestino Crolla, Severino di Mascio, Benedetto Rossi".

4= *IL 1852*

"*Lo conoscente Clemente Crolla? Eh, per Dio, sfido, un uomo come lui lo si conosce per urbem et orbem.*

Sin dal 1852 (contavo allora 17 anni ... età felice!) *quest'uomo comincio a perseguitarmi Facevo allora lo studente in Napoli e lui, il sig. Clemente* (uno sguardo retrospettivo all'albero genealogico di famiglia in Picinisco) *si prese la briga di presentarsi a quella buona D. Giacinta* (la mia albergatrice) *cui disse sul mio conto tutto il male che si possa affibbiare iniquamente ad un onesto mortale.*

Il mio caro amico e collega di Giorgio dovette dirne delle belle e delle buone per persuadere quella donna, che in casa sua volea inquilini tranquilli e per bene ed allora si convinse quando gli si disse che simili malignazioni erano frutto d'odio e vendette paesane ...".

Così esclama Don Giuseppe Thomas nel suo libello "*Telum imbella sine ictu*" pubblicato a Napoli nel 1833. Era allora sindaco del paese Gio: Battista Di Meo suocero del Thomas, per aver sposata la di lui figlia Maria Giuseppe, detta Brigidone.

Il 23 febbraio 1852 muore, all'età di 32 anni, Matilde Minchello moglie di D. Francesco Di Meo e figlia di Giustiniano e di Serafina Fortucci.

Il 1° marzo muore, a 23 anni, Domenica Notarianni moglie di Giuseppe Todisco, alias "*Pizzatella*", trasformato poi in "*Pezzatella*".

Il 25 marzo muore, a 70 anni, Rosa Niro, alias "*Paltacchia*", soprannome scomparso.

Il 20 aprile muore Don Raffaele Altobelli della città di Napoli, dell'età di circa 80 anni. Il suo cadavere venne tumulato nella Chiesa Matrice nella comune privilegiata sepoltura.

Del 16 luglio 1862 è una lettera del predetto Sindaco Gio: Battista Di Meo, diretta dall'Intendente della Provincia di Terra di Lavoro, relativa alla questione riguardante la divisione territoriale tra Vallerotonda e San Biagio.

Eccone il testo:

"*DISTRETTO DI SORA AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI VALLEROTONDA UFFICIO NUM.° 77 OOGETTO IN ORDINE DELLA DIVISIONE DI S. BIAGIO*

Vallerotonda li 16 Luglio 1852

Signore,

Le lagnanze che generalmente mi vengono da gran tempo dai Cittadini non solo di questo Comune ma da altri di Valvori e Cardito specialmente in ordine in vigore tra i naturali di S. Biagio, ed essi loro mi hanno indotto ad indirizzare a Lei queste mie rimostranze tendenti a manifestarle gli inconvenienti che

sovrastano onde si compiaccia tenere presenti loro quanto conviene per bene e tranquillità di entrambi i Comuni riuniti.

Gli è noto da quando i S. Biasesi tra loro concentrati ei or dissidenti, vanna in traccia dell'emancipazione importunando i Superiori d'ogni sorta, e come il Collegio Municipale sazio della loro petulanza delibero a favore della divisione nella lusinga che basando su rette intenzioni e poggiando sul dritto di proprietà di ciascun Comune, nei limiti del dovere una pubblica pace se ne sarebbe ottenuta. Tali speranze sono andate fallite; da perché vi è tra loro chi sospira spirito patrio, ma da proprio interesse fa l'intrigo, provvedendo all'illimitata ambizione di pervenire è più cariche, attesa la mancanza i quali di sovente di rado si osserva nei grandi Comuni tanto per l'incapacità relativa quanto per l'assoluta.

E siffatto intrigo non essendo sistema patente è rimarcato nel coscienzioso informo rimesso ad un Consigliere Distrettuale in S. Elia per cui non solo sono stati prediletti è S. Biascesi che di continuo l'assistevano, or progettando cespiti di rendita nel Demanio anche di questo Comune, che da loro si pretende per frivoli motivi, ed ora facendo comparire quei poveri montanari che vivono coll'industria della zampogna vestiti con abiti decenti, corredati con onorevoli orologi, alfine di rendergli elegibili. Abbagliato dal divisato splendo il Consiglio poco l'incaricò chiedere lume a questo Comune centrale che anzi credé bene visitare S. Biagio puntandogli il viaggio applausi ed onori. Né poteva questi di Segretario di un tal D. Giovanni Congia Notaio di S. Germano, che trovasi ben noto presso le Autorità. Signore, è dell'interesse di questo popolo di cui sono capo che io mi faccia ad implorare dalla sua giustizia una novella informazione commettendosi a persone di savio discernimento, e di migliore sapere alla reale ed identica proprietà di ciascun Comune, a solo fine di evitar liti che arrecheranno dispendi non lievi ad amendue le parti, assicurandola che questa popolazione si dispiace affatto alla divisione di S. Biagio anzi dessenderà ma vuole che prima venghi decisa la vertenza delle rispettive proprietà con stabilirsi legali confini, poiché attacciamo pretenzione su montagne che si appartengono a questo Comune come potrà costare dietro novelli informi.

Il Sindaco
Gio: Battista di Meo

Al Signore
Il Sig.r Intendente della Provincia di Terra di Lavoro
Caserta"

Segue una lettera del 22 agosto del Sindaco di S. Biagio, Domenico Iaconelli, che pure qui sotto riportiamo:

"A. S. E.
IL SIGNORE SOTTINTENDENTE
DELLA PROVINCIA DI LAVORO

Signore,

Sin da luglio passato anno '51 la Popolazione di S. Biagio le rimise una diputazione pregandola, a nome e parte di essa volersi benignare di accogliere la sua dimanda in quando ella implorava divisione con il Comune di Vallerotonda.
Di ciò ei è accoratamente dal Sotto Intendente di Sora presi tutti gli elementi necessari all'oggetto, e ciò anche per disposizione di questa essendo accaduto sopraluogo autorità competenti un tanto necessario lavoro per abbonare quella povera gente che geme cotto il duro torchio di Vallerotonda.
Di ciò solamente ne preghiamo la Sua bontà a richiamare.

S. Biagio 22 agosto 1852
Diamante Iaconelli"

Il 4 agosto viene battezzato Primitivo Rongione figlio di Mastro Domenico e di Marianna Di Meo, che ricordo aveva una bottega di fronte al Palazzo Thomas son varie cosette tra cui confetti e caramelle, citrato ed altro che anch'io correvo ad acquistare.

Era una figura tipica, molto popolare, di media statura, esile, col viso oblungo, pallidissimo, la cui attività principale era quella di falegname. Ed era bravissimo.

Il settembre viene battezzato Antonio Socci figlio di Luigi, soprannominato questi Luigione, poiché di alta statura, nella quale i maligni vedevano quella dell'aitante Arciprete Don Cosmo Rossi.

Antonio, di tipo un po' altezzoso, fu il Guardia Boschi di Vallerotonda, carica precedentemente affidata a Francesco di Stefano, abitante nella zona alta di via Castello, al di sopra del Castello Rossi Brigante.

Il 20 agosto muore, a 73 anni, Giovanni Caporusso, detto Ciunnino (trasformato poi in Cennino, più esattamente Cnnine).

Il 24 novembre muore a 60 anni Filomena Volante, figlia del Notaio Tommaso Pasquale Volante.

Il 26 novembre nuore, a 88 anni, Francesco di Placido, alias "*Percira*", nominativo scomparso.

Il 29 novembre muore, all'età di 24 anni, Domenico Tomasso alias Santoro, soprannome da tempo usato per un suo antenato dal nome Santoro, figlio del fu Donato e di Benedetta Verrecchia.

Il 6 dicembre muore, a 54 anni, Angelantonia Salvatore, figlia del fu Marco, alias "*Marchetella*", soprannome scomparso.

5= IL 1853

Il 31 gennaio 1853 muore improvvisamente, a 43 anni, Don Raffaele Fabiani, figlio del fu Domenico e marito di Donna Maria Teresa, sorella dell'Arciprete Don Cosmo Rossi.

Era un uomo di gran cuore, per quanto talvolta impulsivo.

Di statura alta, aveva il naso aquilino e i capelli castani.

Così risultava da una sua antica tela, andata, purtroppo, distrutta nell'ultimo conflitto mondiale. Fu compianto da tutti.

Il suo cadavere venne tumulato nella Chiesa Madre nel Sepolcro privilegiato. Ecco il testo della registrazione della sua morte riportata nel Libro V dei Morti:

"Die 31° Ianurii anni 18 quinquagesimitertii D. Raphael Fabiani, filius q. m D. Dominici, et vir Mariae Theresiae Rossi obiit annorum quatragesimi ter refectus soli Sacramento Poenitentia sub conditione ob mortem repentinam; ejus cadaver factis exequiis cum Rev.do Capitulo cum tribus libera sepultum fuit intus Matricem Archipresbyterialem Parochialem Ecclesiam in comune sepulchro Privilegiatorium.

Cosmos Rossi Archipresbyter".

Il 2 novembre nel Comune di San Germano viene istituito un Conservatorio di fanciulle povere, sotto il titolo della Madonna delle Grazie e, altresì, una scuola pubblica diretta dalle Suore di Carità, cosa questa certamente utile anche ai paesi circonvicini.

Nel 1853 la Parrocchia di Vallerotonda contava 2.515 anime, esclusa Cardito laddove, nell'anno 1792, se ne avevano, in tutto il Comune, 2.200.

Del 1853 è un bel ritratto ad olio di Gio: Battista Rossi, che si conserva nella mia casa di abitazione di via Orvinio 11, in Roma, eseguito dal noto pittore Don Giuseppe Santilli da Sant'Elia. Don Gio: Battista si presenta con un abito di color blu scuro, con camicia inamidata, sulla quale brilla un gran bottone d'oro, ha un elegante corpetto di color azzurrognolo, un colletto piuttosto alto, anch'esso inamidato con una cravatta larga annodata a farfalla. Ha le basette un po' brizzolate, i capelli ancora scuri, non ha baffi, ma lo sguardo e particolarmente vivace ed espressivo, quasi da incutere soggezione.

Quando eravamo bambini, nel vederlo ci faceva quasi paura. Sotto il ritratto a sinistra, guardandolo, vi è la sigla del pittore e l'indicazione dell'anno di esecuzione, G. S. '53 (Giuseppe Santilli 1853).

Della pittura sono state eseguite da me due copie abbastanza ben riuscite, che si conservano nel Castello Rossi Brigante in Vallerotonda.

Il pittore Giuseppe Santilli era figlio del Dottor Silvestro, di cui in precedenza si è parlato e quindi fratello di Angelo e Vincenzo, patrioti liberali che caddero vittime nei moti rivoluzionari di Napoli del 1848.

6= IL 1854

Il 13 gennaio 1854 viene battezzata Mariangela Rossi, figlia di Gio: Battista e di Carolina Notarianni abitante in Valvori. Essa sarà la moglie di Giovanni Volante e madre di Ginesio, anch'egli organista di Vallerotonda e poi Vice-Segretario Comunale di Melaina e di Clarissa, che assieme alle cugine Valvoresi istituiranno un'eccellente Scuola di Canto, che avrà eco nei dintorni.

Il 6 aprile nasce Isidoro Morselli, figlio di Giuseppe e di Agata Ceci, che da intrepido soldato farà fuori vari briganti riuniti in una casa di campagna fuori dalle nostre contrade.

Avrà una medaglia e congedato sarà un fedele garzone della famiglia Fabiani.

L'8 giugno nasce Maria Rossi figlia di Don Michele e di Donna Rachele, la Donna Mariuccia, che sarà tanto rispettata e temuta in paese.

Il 20 luglio si ha a Napoli una nuova manifestazione di colera. Il morbo si diffuse nel Regno e giunse anche nelle nostre contrade, compresa anche Vallerotonda, ove giunse alla fine dell'anno. Molti furono i contagiati nel Regno.

Il 20 settembre aumentavano complessivamente a circa 14.000, con 8.500 morti.

Il 24 ottobre 1854 la campana dell'Ufficio fatta rifondere nel 1850, fu venduta dal Clero di Vallerotonda alla Chiesa di S. Biagio, al fine di acquistarne altra di "*miglior tuono*".

Essa era del peso di 235 rotoli e la nuova di 213 Quest'ultima e esattamente quella di peso medio delle tre esistenti nel Campanile di Vallerotonda e oltre all'indicazione della (1854), porta incisa l'immagine dell'Assunta.

Il 5 novembre viene battezzato Lorenzo Socci figlio di Raffaele e di Serafina Rossi, abitanti nel Palazzo dell'arciprete Don Cosmo Rossi.

Il 5 dicembre nuore Mariangela moglie di Francesco Vacca alias "*Tristone*", soprannome tuttora esistente e che appare per la prima volta in questa registrazione.

I Tristone abitavano in fondo al Largario Porta d'Abruzzo, oltre l'area ove sorgeva l'antica Chiesa di S. Antonio da Padova, con entrata principale a sinistra della strada che scende verso via di Franco.

La famiglia diede degli ottimi muratori, quali Pasquale, Antonio ed Emilio, del cui ultimo si ammirano tuttora i bellissimi stucchi con puntini sulla facciata laterale prospiciente la scomparsa Porta d'Abruzzo.

Il 21 dicembre muore, all'età di 18 anni, D. Erminia Pirollo figlia di D. Salvatore e di Donna Giovanna Rossi. La sua salma fu sepolta nella Chiesa rurale di S. Michele, essendo morta evidentemente di colera.

Il 24 muore pure Antonia Conte, di circa 70 anni, il cui corpo fu sepolto nel Campo Santo, adiacente alla predetta Chiesa di S. Michele, già altra volta destinata ai morti per colera.

Nel 1854 si ha una visita pastorale dell'Abate Don Michelangelo Colesia.

In tale occasione egli esaminò le reliquie di San Fedele e, riconosciutele autentiche, ne raccomandò il culto.

7= IL 1855

L'8 aprile 1855 nasce Salvatore Gallaccio figlio di Mastro Martino e di Maria, figlia di Nicola Cerrone. Martino divenne in seguito nome della famiglia. Cosi un suo nipote, chiamato appunto Vincenzo Martino, aprì un albergo con una fiorente trattoria al Corso di Cassino, molto frequentata, nei primi decenni del '900, da Professori e Magistrati residenti nella città.

Era coadiuvato nelle sue attività, oltre che dalla moglie, anche dalla figlia Assunta che si rese molto noto per il suo spirito attivo ed intraprendente. Altra nipote, Vittoria, sarà la fedelissima domestica dei Rossi di casa di Don Michele.

Il 30 maggio muore, a 75 anni, Francesco Verallo alias Buon Mercato, soprannome scomparso.

Il 10 giugno 1855 viene riunito in Vallerotonda il Decurionato, sotto la presidenza del Sindaco Don Nicola Rossi, al fine di esaminare l'importo delle spese sostenute per la vertenza relativa alla separazione di S. Biagio.

Riportiamo qui integralmente la relativa deliberazione:

"Ferdinando secondo per la Grazia di Dio Re del Regno delle Due Sicilie, di Gerusalemme, Ecc., di Parma, Piacenza, e Castro, Ecc., Gran Principe Ereditario della Toscana E.E.E.

Oggi che sono lì 10 Giugno 1855 in Vallerotonda Riunito il decurionato nel solito locale di sue discussioni il Sindaco presidente D. Nicola Rossi ha dato

lettura ad un officio del Signor Sotto Intendente del Distretto del dì 20 Marzo ultimo n° 476 vertente sulle spese sostenute da questo Comune per la vertenza di separazione di S. Biagio, e per le due venute sopraluogo del Consigliere d'Intendenza Sig.r D. Giacinto de Sivo nel 1853 e nel 1854.

Ed ha invitato come nel Consiglio ad esaminare le spese qui sotto segnate, le quali sono le seguenti:

1° All'Avvocato D. Emanuele del Campo di Caserta riconosciuto con officio del di ... del Sig.r Intendente, in conto ... D.ti 18:00.

2° All'Avvocato D. Bernardo Renzi di Cervaro il quale si portò sui monti controversi in unione del lodato Consigliere, tanto nella prima, quanto nella seconda volta in giorni tre per volta ... D.ti 54:00.

3° All'Archivista di Montecasino per i dritti d'estrazione di taluni documenti dà quali desumevasi l'antico confine dei Comuni di Vallerotonda, Cardito, e S. Biagio.

4° All'Agrimensore di S. Germano D. Raffaele Danese per la estrazione di tre piante antiche di prospetto di tenimenti dei mensionati Comuni ... D.ti 15:00.

5° Per periti adoperati nella prima venuta del Consigliere nel N° 52 dando a ciascuno D.ti 2:70 per esser partiti da Cervaro ... D.ti 5:40.

6° A ripartirsi D.ti 8:40 Per altri periti di Agnone, Cerasuolo, e Cervaro, intervenuti nella seconda volta del Sig.r Consigliere nel 1854 ... D.ti 05:20.

7° Per affitto di cavalcature occorse per accedere sui monti di S. Biagio, e Cardito nel 1853 prima venuta del Sig.r consigliere D.ti 02:70 8° Idem, idem per la seconda verifica eseguita nel 1854 e per tre fogli di carta bollata servita per i verbali d.ti 01:95 9° All'Ingegniere D. Gennaro de Gennaro giusta la superiore autorizzazione del Di D.ti 31:00 10° A due Gendarmi fatti venire dal Consigliere D.ti 01:10. Totale D.ti 140:48.

Il Decurionato considerando che tutte le somme riportate nel dettaglio di sopra segnato siano state relamente, e coscenziosamente spese coll'intellegenza ed ossenso dell'intero Decurionato = Considerando che le sudette somme sono state erogate a cassa generale dal Cassiere Comunale del 1853, e 1854 = Opina che i D.ti 140:48 spesi per la circostanza della separazione di questo Comune dal Riunito S. Biagio giusto il dettaglio di sopra segnato siano pagati dallo stato di variazione del corrente anno, cioé D.ti 30 dall'art. N° 15 su detto del Cancelliere sostituto D.ti 30 dall'art. N° 63 addetto alla Maestra di scuola primaria D.ti 30 dall'art. N° 32 addetto al Maestro di scuola primaria, D.ti 18 dall'art. N° 32 addetto al Guardiano Rurale il quale non è più in esercizio, la quale somma offrono D.ti 108:00 e che per i rimanenti D.ti 32:08 sono piazzati nello stato di variazione del corrente esercizio.

Ed ha conchiuso Antonio Verrecchia D.e (Decurione) , Gio: Battista Rossi, D.e Benedetto Vettese, Gaetano Salera D.e illetterato, Giuseppe Verrecchia D.e illetterato, Cosmo di Meo D.e segretario.

Il Sindaco Nicola Rossi Visto Il Sindaco Niccola Rossi

Per copia conforme Il Cancelliere Gaetano Thomas"

Il 23 settembre 1855 viene battezzato Don Fedele Di Meo figlio del Notaio Francesco e di Teresa Pirollo, figlia, a sua volta, costei di Don Salvatore e di D. Giovanna Rossi.

Il neonato diverrà Arciprete e Vicario Foraneo di Vallerotonda, e sarà l'ultimo a governare la Chiesa locale affiancato da altri sacerdoti che furono: Don Edoardo Crolla figlio di Don Clemente e Don Alfonso Todisco.

L'8 novembre 1855 muore Alessandra Verrecchia moglie di D. Raffaele Niro, e figlia di Stefano alias Gaitarriello, soprannome scomparso.

Il 12 novembre viene battezzato Don Vincenzo Maria Crolla figlio di D. Clemente e di D. Elisabetta Jucci.

Furono Padrini D. Michele Rossi e D. Rachele La Ricca. Il neonato diverrà Medico Chirurgo ma non del luogo ove erano già i Dottori Don Nicola e Don Alfonso Rossi, ma di Terelle, ove abitò durante tutta la sua vita professionale in casa della nota famiglia Tari.

8= IL 1856

Il 19 aprile 1856 Ferdinando II e la Regina Maria Teresa tornarono a visitare l'Abbazia di Montecassino, ove si trattennero fino al N° 18 dello Stato Civile), Vincenzo nato il 7 dicembre 1846 (segnato al N° 67 dello Stato Civile), Maria nata il 26 settembre 1848 (segnata al N° 64 dello Stato Civile), Maria Giuseppa nata il 23 marzo 1850 (segnata al N° 15 dello Stato Civile) ed Errico nato il 9 marzo 1851 (segnato al N° 23 dello Stato Civile).

Ma la situazione tuttavia si complico poiché Donna Giovanna (chiamata Donna Giovannina) portò con sé i suoi nipoti e primieramente appena di qualche anno.

Giuseppina, detta perciò Donna Peppinella sposò poi Don Enrico Rossi.

Nel 1856, come da una lettera del 10 agosto relativa alla vertenza con San Biagio, Sindaco di Vallerotonda risulta ancora Gio: Battista Di Meo, giunge la Beata Maria de Mattias, fondatrice delle Suore del Preziosissimo Sangue, nata a Vallecorsa il 4 febbraio 1805, e quindi cinquantaduenne.

Essa aveva, in precedenza, contatti con l'Abate giorno 22.

Il 7 agosto vi fu il secondo matrimonio di Don Nicola Rossi, che fu celebrato nella "*Insigne Collegiata Parrocchiale chiesa di Santa Maria Maggiore*" di Roccamonfina.

La sposa era Donna Giovanna Zannini, figlia di D. Giuseppe, vedova senza figli. Celebrante fu il Rev. Don Gabriele Pettoruti, Curato della Chiesa stessa.

La mancanza di prole da parte di Donna Giovanna fu uno dei motivi per cui essa fu scelta da Don Nicola.

Questi aveva già ben cinque figli, ai quali non era il caso di aggiungerne altri.

Essi erano: Alfonso Maria nato il 25 aprile 1845 (segnato al di Montecassino Don Michelangelo Celesia che, però, non furono molto positivi, poiché l'Abate, per errate informazioni, era prevenuto contro di lei, in conseguenza di che la trattò da visionaria. Ma presto egli ebbe a ravvedersi, restando ammirato da quella "*gran donna ripiena di zelo per la gloria di Dio*" (v. M. E. Pietromarchi 0. S. B. "*La Beata Maria De Mattias*" III ediz. Roma 1860 - Casa Generalizia Suore Adoratrici del Prez.mo Sangue, p. 283). Prima sede della De Mattias fu il Palazzo dello Arciprete Don Cosmo Rossi, detto poi Palazzo Socci, sito in via Castello nel tratto de La Mola.

Qui presero alloggio, con le suore che la seguivano, in un appartamento sito al primo piano, il quale aveva dinanzi un corridoio coperto, con balconi a grandi arcate.

In tale appartamento la Beata istruiva le ragazze e le donne che numerose accorrevano ad ascoltarla e poiché vi erano anche molti uomini e l'ambiente non era sufficiente ad accoglierli, essa usciva di casa e su una specie di loggia con gradinata posta di fronte all'ex Palazzo Abbaziale, predicava al pubblico, raccogliendo abbondanti frutti.

Anche l'Arciprete Don Cosmo Rossi rimaneva meravigliato della dottrina che si manifestava dalle sue prediche, non avendo la De Mattias un'adeguata istruzione.

Riportiamo qui di seguito, tratti di alcune lettere scritte in quel periodo dalla Beata, pubblicata dall'Istituto della Casa Generalizia delle Suore Adoratrici del Preziosissimo Sangue.

"*519 Allo stesso* (D. Giovanni Merlini)

Arrivo a S. Donato. Relazione del viaggio e della scuola. Licenza per accettare tre giovani del paese. La scuola di Vallerotonda e alcune signore della Diocesi. Nuovi travagli di spirito. Due giovani di Morino. Le Suore che desiderano fare la loro professione religiosa. P. S. Cose Varie.

Viva il Sangue di Gesù Cristo

Ill.mo e R.mo Signore,

Grazie a Dio eccoci in S. Donato dopo un cammino disastroso in mezzo ad una montagna fatta a piedi per lo spazio di ora quattro o cinque. Il luogo tutto umido e senza sole e col sudore per la vita, pareva che volesse pregiudicare, ma grazia a Dio non è successo niente.

Mi aiuti a ringraziare la divina Misericordia ...".

Lunedi parto per Monte Cassino, onde presentare le Maestre al P. Abate per la scuola di Vallerotonda. Preghiamo di cuore il buon Gesù acciò la scuola vada bene ... .

Dio mio aiutatemi. Sono al solito travagliata. Lei non mi scrive. Se Dio non mi aiuta non posso reggere; preghi assai per la conversione. Sono disperata, confido solo in Gesù cristo e Maria SS.ma ....

Mi benedico e benedica tutte queste altre mie compagne. Sono in fretta.

S. Donato, 30 ottobre 1856- U.ma ed indegna figlia MARIA DE MATTIAS

524 A D. Giovanni Merlini Roma

Alcuni interessi. Timore per i propri peccati. La scuola di Vallerotonda promette bene. Benessere delle sue figliuole. Una copia della Regola allo Abate di Montecassino. Osservazioni in alcuni punti di essa.

Viva il Sangue di Gesù Cristo

Ill.mo e R.mo Signore,

... La scuola di Vallerotonda si metterà bene. Ho veduto il locale che deve accomodarsi per le Adoratrici, viene bene assai; vi è una bella chiesa della SS.ma Annunziata, vi è anche l'altare dedicato alla Vergine Immacolata con una bella Immagine della Concezione, vi e un bell'orto ad uso domestico, tutto resta a mezzogiorno, gode una buonissima aria.

Vi sono all'ordine per un tal lavoro 3.000 e più ducati; si metterà mano a primavera. Intanto preghiamo la Vergine SS.ma perché tutto sia a gloria del Sangue del suo Figlio.

Nell'anno futuro porteranno l'appuntamento a ducati 100 all'anno. Insomma per parte dei Superiori e del popolo va bene, bisogna pregare assai per le Maestre acciò portino bene.

La prego dire al Sig. D. Beniamino che Maria Ceccarelli sta in Vallerotonda contenta, allegra e buona di salute; abbiamo confidato in Dio e non siamo restate confuse, ringraziamolo.

Vi e la Biccelli che era un cerotto, anche essa sta benone io ho veduto miracoli in queste due figliuole. Carmena mi fa compagnia nei viaggi e sta benone e piena di coraggio; sia lodato Iddio.

Raccomando la Regola; l'Abate di Monte Casino ne vuole una copia ... Benedica me e le mie compagne, le scuole e le nuove Novizie. Vado facendo il registro di tutto per darne discarico a Lei. Sono in fretta.

S. Donato, 24 novembre 1856. M. D. MATTIAS

526 A Mons. Pier Paolo Trucchi

Vescovo di Anagni,

Auguri natalizi. Le case di S. Donato di Vallerotonda e di Morino.

Molte giovani aspiranti.

Viva il Sangue di Gesù Cristo

Eccellenza R.ma,

Nella fausta ricorrenza del prossimo S. Natale adempio al dovere di augurarlo felicissimo a V.a Ecc. R.ma. Voglia il Bambino Signore ricolmare il magnanimo Cuore di V. Ecc.: di tutte quelle grazie che desidera.

Fra tanti auguri che le giungono, quelli delle Adoratrici sono veramente fervorosi, essendo vivo interesse del nostro Istituto augurare la felicita, e lunga serie di anni ad un sì ragguardevole Prelato, che con occhio benigno lo guarda e lo giova nella fortunata posizione di essere a fianco del supremo Gerarca, del Vicario di quel Signore che adoriamo e preghiamo.

Mi trovo da più di un mese qui in Sandonato presso Sora, ove da quattro anni è impiantata per la perpetuità una casa del nostro Istituto ....

Ai 9 dello scorso aprii un'altra scuola in Vallerotonda presso Montecassino dopo esserci presentate da quel Padre Abate Ordinario, che ne gioì.

Le bacio la Sacra Mano, e col più profondo rispetto ho l'onore di ripetermi.
Di V.a Ecc. R.ma S. Donato, 4 dicembre 1856
D.ma Obbl.ma U.ma Serva MARIA DE MATTIAS della SS.ma Croce Adoratrice del Divin Sangue

533 A mons. Michelangelo Celesia
Abate dl Montecassino,

Auguri natalizi e sentimenti di riconoscenza per la fondazione di Vallerotonda.

Viva il Sangue di Gesù Cristo

R.mo Padre Abate,

Colgo la presente ricorrenza delle prossime SS. Feste Natalizie per manifestare a V. S. R. ma i sentimenti di gratitudine che conservo verso la di Lei somma bontà e gentilezza con la quale mi accolse unita alle mie Suore, allorché mi presentai ai suoi Piedi per andare ad aprire la scuola di Vallerotonda. Ed oh! quanto mi fu di conforto la S. Benedizione che si degnò compartirci tanto da me desiderata per la devozione che porto al glorioso S. Benedetto.

Sia gloria a Dio eterno, prego con fiducia in questi SS. giorni il Divin Infante, onde voglia rimunerarla con la pienezza di tutte le grazie che il suo Cuore desidera.

Voglia ancora renderla contenta in Paradiso con vedersi d'intorno, se fosse possibile, salvate tutte le anime alla di Lei cura affidate. Voglia infine rendere fruttuosa la scuola di Vallerotonda sotto l'efficace protezione di V. P. R. ma. La prego di aver premente la povera anima mia nel Divin Sacrificio della futura Beata Notte, acciò il Bambino Signore mi dia il suo amore eterno per gloria del suo Prezioso Sangue che merita tutto.

Gradisca la prego questi miei sinceri auguri che partono da quella grazia che m'ispiro ...
Dicembre 1856" (minuta).

9= IL 1857

Il 17 gennaio 1857 la Beata De Mattias scrive un'altra lettera a Don Giovanni Merlino, che qui pure riportiamo nella parte che interessa anche Vallerotonda.

"536 A D. GIOVANNI MERLINI Roma

La professione religiosa fatta nella Cappella di S. Donato. Il Cardinale Pecci e altre due scuole. Compiacenze dell'Abate di Montecassino. Movimento di personale e cariche.

La morte della Principessa Maria. L'anima guidata dal Merlini nell'accrescimento dei maggiori travagli. Umiltà e annichilimento della Venerabile. Visione intellettuale di Gesù Appassionato. Effetti commoventi di tale visione. Conoscimento profondo delle proprie miserie. Le Adoratrici che cono in Francia. Timore di non piacere a Dio.

Viva il Sangue di Gesù Cristo

Ill.mo e R.mo Signore,

La professione è stata fatta in questa nostra Cappella di Sandonato, ed io l'ho ricevuta; il Sig. Gaetano Rufo, Curato, ha fatto le veci di V. S.

Il Cardinale Pecci dunque vuole che si provveda ad altre due scuole? Il giorno 4 del corrente vennero da me il Sig. Arciprete di Cervaro con due rappresentanti di quel Comune per avere due Maestre.

Il detto Comune è pronto per ora di dare ducati! 100 annui, casa comoda mobiliata, ariosa, asciutta, ecc. Il R.mo Abate di Monte Cassino gioisce per la consolazione; dal medesimo ho ricevuto una lettera nella quale esprime di essere contentissimo della scuola di Vallerotonda e si va adoperando per una buona rendita di circa 400 ducati annui; il locale poi viene bello e vi è una bella Chiesa della SS.ma Annunziata; sono già pronti 3.000 ducati e più, per riattare la Chiesa e il locale; vi e un bell'orto ad uso monastico.

Non ricordo se altra volta ho scritto a Lei di questa cosa.

Quando le Novizie avranno fatto il loro Noviziato, potranno inviarsi nelle scuole del Regno questo sarebbe il mio sentimento su tal proposito.

La prego benedirmi e benedica anche queste mie compagne e Novizie.
Sandonato, 17 del 1857
M. D. M."

Il 12 febbraio viene battezzato D. Vincenzo Alfonso Thomas, figlio di Don Giuseppe e di Maria Giuseppa Di Meo. Sarà un tipo strano, un vero misantropo.

Il 24 febbraio si ha un decreto del Sommo Pontefice Pio IX, concernente la beatificazione del Servo di Dio Francesco Bianchi da Arpino, morto, nel 1815, a Napoli.

Era un Chierico regolare della Congregazione di San Paolo Decollato, detta dei Barnabiti.

L'8 marzo muore, all'età di 87 anni, Antonio Todisco del fu Cosmo, soprannominato Pizzatella, soprannome tuttora usato, ma trasformato però in Pezzatella.

Il 12 giugno viene battezzata Carolina Cornacchia figlia di Giuseppe e di Mariantonia Morselli.

Sarà una donna tutta particolare, intelligente e molto rappresentativa nel paese.

Il 9 agosto si ha un importante decreto concernente l'amministrazione delle Porte. Con esso viene stabilito un bollo di affrancatura, rappresentante la tassa postale pagata con anticipazione.

Le lettere non francate venivano soggette ad una soprattassa a carico del destinatario, superiore all'ordinaria. Tariffa della lettera di un foglio era quella di grana due. Furono stabilite tre spedizioni postali per l'interno del Regno e sei alla volta di Terracina, il tutto a cominciare dal 1° giugno 1848.

Il 25 ottobre 1857 viene battezzato Arcangelo Socci, figlio di Luigi (Luigione) e di Clementina Todisco. Il soprannome era dovuto all'alta statura di Luigi, molto simile, dicevano i maligni, a quella dell'Arciprete Don Cosmo Rossi.

10= IL 1858

Il 1° febbraio muore improvvisamente a San Germano Benedetto Niro fu Domenico. Faceva il mugnaio.

Lo stesso giorno muore in Vallerotonda Erminio Di Meo, soprannominato Fitella, soprannome scomparso.

In data 18 febbraio 1858 abbiamo la stipula di un importante contratto tra l'ebanista Giuseppe Jannelli di Piedimonte d'Alife e gli amministratori delle Cappelle del Ss. Sacramento e della Beneficenza, con la presidenza dell'allora Sindaco D. Nicola Rossi.

Il contratto stesso per mano dello stesso Jannelli e una vera fioritura di lingua italiana, e vale la pena di riportarlo per intero.

Eccone il testo.

"Vi è bollo di grana 6 lanno mille otto cendo 58 il di 18 febbraio in Vallerotonda o noi qui sotto critti amenistratori della cappella del SS. Sacramendo ed amenistratori della Beneficezza e sotto la presideza dell Sidaco Sig. D. Nicola rossi noche il Sig. D. Giuseppo gannotti come maestro Ebanista del Comuni di pietimonde ed i alli dè dimorande atoualemende in S. Girmano siamo venuti Cola

presende scrittura redatta i dopia sposiziono allo presende condratto magando al Chiesia matre di questo stesso comune il pergamo con lavere disti della medesima.

E desiderandosi da molto anni nazione del lavoro. Si è presendato il nominato Sig. Jannlli sol preposito con un di segno indimato da il lastrisimo e reverendisimo p. Abate di monde Casino e disegnio che sie trovato ambe per la secozione del quale ho chiesto la soma di docati Cendo.

E poi che si e riconosciuta onesta e regolare la richiesta così si è convenuto sotto la sequendi condizioni:

1° il legnio che Bisogniora per tale opera sarà da le rispetive costituite amministrazioni il resto e qualunque aldra cosa che vi ocorre sarà accarico del artefice sino al compimendo del lavoro.

2° nel opera non si cimetera mediocrità di lavori di sorta allcuno ma doverà essere conforme al disegnio mendovato non esclusa la scala corrispondende.

3° il prezzo convenuto dovra ripartirsi in tre parti eguali e ciuve un terzo sarà andicipato e un terzo all meta del opera ed il resto alla consegnia ed il lavoro che doverà essere rivisto da o del maestro.

4° ondo condro versia che potrà izorgere tra esse parti sarà risoluta dal ciodizio inappellabile del ordinario Diocesano.

5° lopera doverà essere eseguita nel corso di sette mesi cione dal 1° marzo proosimo a tutto settembre corrende anno.

E lasso iquali non conzegnandosi eseguito il lavoro si assogetta vuolontariamende il sig. Ianlli alle arresto personale atermini dell'articolo 1931 e se: del C.C. 901 articolo 3° sia Ragio che non riuscendo alla ministrazione la terza dando conzegnato il lavoro doverà lartefice dare la dilazione sino a tutto Frebbiaio del mille ottocendo cinquanda nove.

6° lopera dovera essere Eseguita in questo Comune e ... dovera daro la una casa libera ed atta pel non piacere al'Costitonito Sig. Innelli terminarla qui e volese mandar la ad efetto allora dovera di.

7° la conenuta soma di Docati cendo dieci sara pacata del modo che sieque cione docati.

Vallerotondo 18 Febbriaio 1858 Giuseppe Iannelli".

Il lavoro riuscì molto bene come può tuttora vedersi.

Il 7 aprile muore Antonio Pirollo fu Nicola detto Contisso soprannome scomparso.

Il 4 luglio 1858 viene battezzato Giusta Pirollo figlia di Donato e di d'Antonia Pirollo. La neonata sarà la moglie di D. Domenico Thomas, il telegrafista di Vallerotonda, nonché poeta (le sue molte poesie quasi tutte a sfondo erotico) sono andate con la guerra purtroppo distrutte.

Il 6 ottobre viene battezzato D. Celestino Rongione, che sarà Maestro del luogo e che rimarrà ucciso per una gelosia amorosa, come vedremo, morendo in casa dei Medici D. Nicola e D. Alfonso Rossi, ove era

corso a farsi curare la ferita che doveva condurlo alla morte. Implacabile intanto era nel paese la lotta politica.

"*Il 1858 quando gli animi si apparecchiavano alla riscossa* - leggiamo nel citato libello "*Telum imbelle sine ictu*" - *il terrorismo borbonico appesantiva vieppiù in rigori e soprusi.*
Quando i patiboli si elevavano per l'enorme fiscalismo dei birri (Peccheneda informi) *Clemente Crolla seguiva, non degenere funzionario pubblico con zelo la corrente dei tempi* (poverino! stava nel suo centro; carezzava il suo ideale).

Il capo Urbano, compilatore della lista degli individui che potevano far parte della guardia urbana, v'incluse anche me. Aveva preso un grosso farfallone il povero Fabiani, autore dell'elenco! ... s'era dimenticato chi mi fossi; ma glielo ricordò, nel rivedere le liste, quel fior di Gentiluomo di D. Clemente, che pose affianco al mio nome in lettere cubitali due lusinghieri aggettivi.

Giuseppe Thomas immorale, sedizioso. Bravissimo ! Farebbe ridere, se non fosse degno di compatimento un carattere così perverso e doppio.

Nullameno vi stringo la mano; sappiate però che quando un Clemente Crolla mi affibia di tali aggettivi mi fa veramente onore.

Che poi della vendita simulata ai beati tempi di Vial, fatta dalla vecchia madre di mio suocero G. B. di Meo ad una Caterina Crolla (sorella!) *con promessa di matrimonio al nipote del di Meo! ...*

Spogliato mio suocero dei suoi beni della madre rimbambita, ricorre per giustizia, quando una denunzia, di quelle che tanto bene sa fabbricare la ditta Crolla, (onore al merito!) *lo colpisce, tanto, che arrestato, fu condotto nelle carceri di Cervaro, di dove uscì a mio mezzo dopo faticose pratiche.*

Il passato ... il passato ... eh ... caro lei, bisogna ricordarselo come il suo reverendo fratello si tiene inchiodato a mente il Pater noster, così lei, e lo ripeta sempre nella memoria il passato e le sue gesta ... che le farà tanto e poi tanto bene".

Il Capo Urbano Fabiani era Don Luigi, figlio di Don Raffaele e molto amico del Thomas.

Il fratello di D. Clemente era il Sac. Don Modestino Crolla, di non esemplare morale, avendo avuto due figli da Francesca Di Mascio, abitante
in un vano terraneo del Palazzo, l'uno di nome Fabiani Gio: Battista ed Annunziata, entrambi sposati senza prole, e altri figli come Giuseppe Verrecchia abitante in via Monte, già delle Martine, da cui ebbe Ignazio, Gerolamo e Celestino, di cui avremo a parlare.

Non da meno era Don Modestino, in fatto di donne, il Sac. Don Pasquale Volante, anch'egli notoriamente padre di Gerardo Todisco, avuto da Maria Todisco, del quale si è già fatto cenno, e di Fedele Todisco (soprannominato Scucciatiello), procreato con Fortunata Todisco abitante in via Colle.

Né edificante era poi il comportamento di Don Giulio Thomas, che ebbe un figlio, Adolfo Verrecchia, che fu calzolaio e poi Guardia Daziaria del Comune, con residenza a Valvori, nato da Angelica Verrecchia della famiglia dei Pietà, abitante sulla sommità di via Castello.

Nel 1858 si ha poi il distacco della Parrocchia di S. Biagio da quella di Vallerotonda.

11= IL 1859 FINO AL 22 MAGGIO GIORNO DELLA MORTE DI FERDINANDO II

Il 4 gennaio 1859 viene battezzato Don Angelo Crolla, figlio di Don Clemente e di Donna Elisabetta Jucci. Padrini furono Don Nicola Rossi e sua moglie Donna Giovanna Zannini.

Il 19 gennaio, a 24 anni, muore Giovanna Caporusso, figlia di Antonio detto volgarmente Spennazzola, soprannome scomparso.

Il 3 aprile viene battezzato Don Raffaele Fabiani Junior, figlio di Don Luigi e di Donna Nicoletta Cenci. Padrini furono D. Gaetano Thomas e D. Luisa, sua figlia. Don Raffaele diverrà un uomo popolarissimo, amato e poi rimpianto da tutti.

Egli rappresenterà un'epoca per i frequentatori della Piazza, una figura del tutto particolare di cui parleremo in seguito.

Il 26 marzo viene battezzato Valerio Socci figlio di D. Vincenzo e di D. Concetta Verrecchia che diverrà prima carrozziere e poi Sindaco del paese.

L'8 aprile 1859 muore, a 30 anni, D. Teresa Pirollo, figlia di D. Salvatore e di D. Giovanna Rossi, e moglie del Notaio D. Francesco Di Meo.

Il 13 maggio viene battezzata Maria Vittoria Gallaccio, figlia di D. Martino e di D. Maria Cacchione, e che sarà la fedelissima domestica della casa di Don Michele Rossi.

Nel paese continuava sempre più accanita la lotta borbonica e antiborbonica rappresentata, rispettivamente, da Don Clemente Crolla e da Don Giuseppe Thomas.

Il 22 maggio moriva, ad appena 49 anni, Ferdinando II, e a lui succedeva il figlio Francesco II, detto Franceschiello.

CAPITOLO VIII

VALLEROTONDA E DINTORNI DURANTE IL REGNO DI FRANCESCO II (22 MAGGIO 1859 - 13 FEBBRAIO 1861)

1= IL 1859 DAL 22 MAGGIO

Tre giorni dopo la morte di Ferdinando II, avvenuta a Caserta il 22 maggio 1859 e la salita al trono di Francesco II, l'Abate di Montecassino Don Simplicio III Pappalettere, successo a Don Michelangelo Celesia (1850-1859), inviò la seguente lettera, datata 25 maggio, a Don Modestino Crolla, allora Procuratore degli Avventizi di Vallerotonda.

"BADIA NULLIUS
DI
MONTECASSINO

Montecassino lì 25 maggio 1859

Rev.do Signore,

Codesto Sacerdote Capitolare, D. Pasquale Volante, per mia disposizione devesi ridurre in Cardito per accudire nelle cose spirituali quella popolazione. E poiché i naturali di detto Villaggio fanno parte di codesta Cura, così è giusto, che il Sacerdote su detto sia considerato come presente in tutti gli avventizi, e servimenti durante la dimora di lui in Cardito. Ella quindi si uniformerà a questa mia determinazione nella partizione degli avventizi, e servimenti suddetti, con dichiarazione di pagare de propri ove si verificasse il contrario.

E la benedico nel Signore
L'Abate Ordinario

Al molto Reverendo Signore Sig.r D. Modestino Crolla Procuratore degli Avventizi della Chiesa Ricettizia di Vallerotonda".

Circa un mese dopo un grave lutto colpisce Don Beniamino Crolla, con la morte di suo figlio Giustino, avvenuta il 22 giugno.

L'11 settembre l'Abate Pappalettere, che era in visita pastorale a Vallerotonda, convocò nella sala del Palazzo del Consigliere Distrettuale Dottor Nicola Rossi, di cui gli abati cassinesi erano di solito ospiti, il Clero

del luogo allo scopo di discutere su una richiesta pervenutagli da parte del Comune di San Biagio per ottenere l'assegnazione dei beni spettanti al Clero del Comune stesso.

Riportiamo, qui di seguito, integralmente il testo della relativa risoluzione capitolare:

"Oggi 11 settembre 1859

Riunito il Clero della Venerabile Chiesa Ricettizia di questo sotto notato Comune in casa del Signor Consigliere Distrettuale D. Nicola Rossi in virtù di invito fatto dall'Ill..mo e Rev.mo P. Abate D. Simplicio Pappalettere Ordinario della Diocesi di Montecassino, cui questo Comune, è soggetto in occasione di S. Visita. Il sullodato Superiore ha reso ostensiva una dimanda inoltrata dagli agenti del Comune di S. Biagio ai piedi del Real Trono di S. M. (P. G.) chiedente una quota della proprietà in fonti rustici appartenenti a questa Chiesa Madre sotto il titolo di S. Maria dell'Assunta formarne patrimonio alla Chiesa di S. Biagio. Il Capitolo otto la presidenza dell'Onorevolissimo Prelato si crede nel dovere di umilmente dichiarare, che non riconoscendo in quella popolazione la quale trae origine da tutt'altro Comune onde dal sottoscritto, né quella Chiesa come da documenti che è pronto sempre ad esibire, non può annuire a qualunque distacco dè suoi beni senza detrimento di questa Chiesa, e per non offendere i doveri della loro coscienza, che gl'impongono la integra conservazione del sacro patrimonio delle Chiese loro affidate sono dolentissimi dover negare il voto adesivo alla proposizione. Il Collegio fa osservare inoltre, che S. Biagio Comune riunito a questo da epoca non remota, col disunirsi presentemente niun diritto ha potuto aver acquistato su tali beni; mentre la riunione di un Comune all'altro mena effetto in quanto all'economia civile, e non Ecclesiastica; nessuna proprietà avea la Chiesa di S. Biagio prima di aggregarsi a questo Comune, ... veruna può averne coll'esserne separato.

Perciò ha concluso q. s. (quanto sopra) *Vallerotonda da oggi dietroscritto giorno mese ed anno.*

Francesco Rongione Canc., Partecipante Pasquale Volante, Emmanuele di Meo, Agostino Rongione, Giulio Thomas, Modestino Can.co, Crolla Pasquale, di Mascio Domenico, Volante Severino, di Mascio Cosmo, Arciprete Rossi, D. S. Pappalettere".

Si nota che alla fine della "*conclusione*" dopo "*a questo Comune*" sono state cancellate le seguenti parole "*eccetto un Molino che si è menato alla distruzione da quei naturali*".

Altra importante riunione del Clero si ha nel mese successivo.

Il 10 ottobre esso fu convocato, come di consueto, nella Sacrestia della Chiesa Madre, al suono della campana dell'Ufficio, per trattare la questione relativa al mantenimento delle Chiese di Cardito, Valvori e Cerreto.

Ecco il testo della relativa risoluzione capitolare:

"Oggi dieci Ottobre 1859. In Vallorotonda Congregatosi il Clero di questa Venerabile Chiesa Collegiata Ricettizia motto il titolo di S. Maria dell'Assunta, dentro la Sacrestia, ove si raccoglie al solito per le ordinarie sessioni per deliberare e mandare ad effetti quanto si stabilì nel mese di Settembre 1858, in casa del Sig.r D. Francesco Lanni in Sant'Elia, in cui venne invitato da Monsignor Abate D. Simplicio Pappalettere per decidere in ordine alla dimanda inoltrata presso il Real Trano dai Carditani, con la quale facevano istanza di avere il possesso del Beneficio di S. Maria di Cardito, ceduto dalla felice ricordanza di Ferdinando IV, all'Arciprete per tempore di questa Chiesa per di lui congrua coll'obbligo di tenere un Economo per assistere ai bisogni spirituali di Cardito, Valvori, e Cerrito villaggi abbandonati, e senza Chiese. E siccome venne costruito in Cardito una Chiesa pel bisogno di quei naturali, e perchè sfornita affatto di mezzi di ridurla al decoro convenevole, e nel suo mantenimento, così invocarono la Clemenza Sovrana per rivendicare il detto Beneficio, una volta di proprietà dell'antico Cardito. Infatti l'Augusto Monarca Ferdinando 2° di f. m. con Reale suo decreto stabilì dietro l'avviso della Consulta dei Vescovi che tale Beneficio fosse restituito alla Chiesa del novello Cardito, dietro però la morte dell'attuale Sig.r Arciprete, e di un Partecipante qualunque. Ciò posto, il Clero penetrato dalla miseria di quei tempi naturali, nonché dalla indecenza, e squallore di quella Chiesa si avvisò di rendere or ora il possesso di tutti i findi del Beneficio in parola in favore di essa, e così soccorrerla convenevolmente. Ma poiché per raggiungere tale scopo bisognava provvidere di Congrua, l'Arciprete presentemente, si risolve divenire ad una novella divisione delle Partecipazioni, per darne due porzioni all'Arciprete medesimo riducendo a dodici le undici Prebende; e ciò sino alla vacanza di una porzione. Si risolve benanche, che prima del sorteggio lo Arciprete scegliesse la sua Prebenda, e questo non per dritto; ma per sola compiacenza del Capitolo il quale intende dimostrare a lui solo tale atto di riconoscenza, senza che il successore possa perdere tale privilegio. Che perciò ha risoluto di fare tale divisione in dodici partecipazioni, comprendendovi tutti i fondi della Chiesa, non esclusi i così detti capo parti dell'Arcipretura, riserbando solamente l'Oliveto in tre partite a S. Elia, e la riparazione per l'uso convenevole. In quanto all'Economo poi si e risoluto che o si presterà per turno il servizio della cura delle Anime, o pure il Collegio vi provvederà altrimenti. Tale divisione poi sarà trattata, e stabilita sotto le seguenti condizioni:

1°= *Che ogni partecipante debba rilasciare libera la sua prebenda a chi toccherà in sorte, tanto per la contrada della frondesca, che per quella del Gallo senza alcun pretesto! ben inteso però che per la contrada denominata Gallo in cui trovasi ora sementato il grano, come per ogni altro luogo si verificasse lo stesso il Prebendato cui sarà toccato in sorte dovrà pel 1860 dividervi o per metà o non meno dei cinque a responsabilità del Partecipante cui si*

apparteneva. Per quei fondi poi che trovasi dati in fitto, dovrà esiggersi l'estaglio come trovasi locati.

2°= *Qualunque lite si volesse introdurre per qualche fondo della Chiesa, cederà al carico del rispettivo Partecipante, purché non verta per le migliorare convenute, nel qual caso cadrà a carico della Massa comune.*

3°= *Vacando qualche Prebenda per la morte, o rinuncia di qualche Prebendato, possa questa scegliersi per ordine, incominciando dal Decano sino all'ultimo. Lo stesso si praticherà per quella che si rilascia da colui, che ha scelto Tale favore non potrà godere da coloro che per colpevole oscitanza avranno fatto avvenire delle usurpazioni nelle loro Prebende.*

4°= *Che per i fondi detti Collejarazio, Crugnale e Forcella vi si dovrà esiggere il canone annuale come per lo innanzi, senza che il Partecipante possa chiedere rivaluta, o compenso.*

5°= *Se per inavvertenza venisse omesso qualche fondo nella presente divisione , sarà questo amministrato in Massa laddove non si verificherà difatto in qualche partecipazione, nel qual caso servirà di supplemento, o compenso di tale mancanza. La ragione si è che in questa divisione il voto comune del Clero è appunto quello dell'uguaglianza, e di allontanare ogni causa di discordia e malcontento tra i Membri di esso.*

6°= *Il suddetto articolo che riflette l'omissione dei fondi resta modificato nel modo seguente, cioè che tutti i fondi omessi restino esclusivamente in beneficio della massa, e saranno amministrati dal Procuratore.*

Cosi ha conchiuso.

I fondi omessi sono il Cerro cupo, e di Casa Murata.

Emmanuele di Meo, Agostino Rongione, Pasquale di Mascio, Modestino Crolla, Giulio Thomas, Francesco Rongione, Severino di Mascio, Domenico Volante, Cosmo Arciprete Rossi".

L'8 dicembre 1859, festa dell'Immacolata concezione, si festeggia in casa Thomas il battesimo di Don Giacomo, figlio di D. Giuseppe e di Maria Giuseppa Di Meo di Gio: Battista.

A costei, per le sue origini, non fu mai dato lo appellativo di Donna.

Padrini del neonato, di cui molto si avrà a parlare, furono Don Giuseppe Rossi di Michele e Donna Rachele La Ricca.

2= *IL 1860*

Il 3 gennaio 1860 si ha il battesimo di Don Roberto Rongione, figlio di Don Donato e di Donna Francesca Delli Colli da Roccasecca.

Padrini furono Don Nicola Rossi e sua moglie Donna Giovannina Zannini.

Don Roberto fu Sindaco di Vallerotonda e morì poi vittima, come diremo, delle persecuzioni fasciste

Del 5 è la seguente risoluzione capitolare del Clero:

"Oggi 5 gennaio 1860. In Vallerotonda

Col consueto suono di campana si è riunito il R. do Clero dentro la Sacristia sotto la presidenza del Sig.r Arciprete D. Cosmo Rossi per procedere alla nomina di novelli Candidati per la gestione del volgente anno incominciato. Dietro varie discussioni si è proposto per Procuratore il R.do D. Giulio Thomas, e raccolti i voti segreti sonosi trovati affermativi; per lo che stato proclamato. Egli avrà cura di esiggere lo estaglio dell'Oliveto di S. Elia docati cento docati ventiquattro su quello della Riparazione alla frondesca, e lo altro non ancora fermato sull'altro fondo della stessa Riparazione a Molito rotondo, e ne farà lo esito che gli verrà ordinato dal R.do Capitolo, ad eccezione dello acquisto delle candele, grano per l'ostia, ed olio, con tutte le altre spesette che sono solite ad effettuarsi, nonché il soldo del Sacrista, e Guardia Rurale. Tutto l'introito avventizio sarà incassato come nell'anno precedente, dal Cassiere D. Modestino Crolla, il quale lo ratizzerà dividendolo come di dritto, tenendo presente le rispettive puntature, ed a tall'uopo si pretticherà quanto venne stabilito con la conclusione del dl 31 dicembre 1857. Il Ruolo dei Canoni trovandosi diviso per dieci Prebende, sarà invece suddiviso per dodici, dandone cioè porzione al Sig.r Arciprete, secondo si è fatto nella divisione dè fondi, e l'esazione sarà effettuita da ... a viva voce è stato confermato per Procuratore del Purgatorio il R.do D. Severino di Mascio. Si e risoluto inoltre per agevolare la cura delle Anime darsi un Economo al R.do Arciprete, e perché la coadjuvazione riesca più esatta, e meno grave, si è stabilito il sorteggio dei mesi né quali ciascuno dei R.di Capitolari presterà rispettivamente servizio. Quale progetto si è subito adottato, quindi un elenco ci presenti al Parroco lodato, in cui si rileverà il Partecipante incaricato pel mese toccatogli in sorte. Ed ecco che così saranno eliminati, e rimossi tutti l'inconvenienti, e lagnanze che sul proposito non di rado si elevano.

Così ha conchiuso ecc.

Modestino Crolla"

Da una lettera del 13 gennaio, inserita in uno dei fascicoli riguardanti vertenze con San Biagio, risulta che Sindaco di Vallerotonda era allora Don Beniamino Crolla, e Decurione Segretario Francesco Di Meo.

Il 24 febbraio muore Giuseppe Todisco, alias Baionetta, soprannome scomparso.

Trascriviamo ora una lettera del 10 marzo, diretta dal Comune di Vallerotonda al "*Rispettabilissimo Sig.r Giudice*", molto importante poiché ci descrive la preoccupante situazione economica ed alimentare in tale anno:

"Rispettabilissimo Sig.r Giudice

Quanto ha rappresentato questo Sig.r Sindaco è tutto vero.

Nell'animo passo il ricolto fu scarso in questo Comune più degli anni precedenti di modo che la classe dei contadini che è la più numerosa non ha ora la quantità di grano e granone per potersi alimentare. La maggior parte che ha qualche industria d'animali trova come, a detrimento della propria industria, rimediare alle attuali strettezze, ma la infima classe, mancandole il lavoro, ed essendo alquanto sensibile il prezzo dei cereali, fonte maggiormente gli affitti della penuria attuale. Negli anni precedenti si è anche sperimentato con abbondanza di patate, ma in questo anno essendo questa mancata in gran parte anche perché non ne fu seminata la consueta quantità, i poveri hanno sentito maggiore miseria. Moltissimi individui sono andati a lavorare alla strada ferrata di Mignano, ma molti sono rimasti qui, e specialmente le donne perché impossibilitate ad abbandonare per lungo tempo i vecchi ed i ragazzi delle proprie famiglie. Sorelle quindi vitale a mio credere se si ottenesse qualche quantità di grano, e granone depositatole presso la Casa Comunale, affinché chi ne avesse bisogno ne prendesse a prestito, pagabile dopo Agosto, quella quantità che gli bisognasse.

E poiché Ella desidera che io tocchi tutto con la ingenuità addimandata, le rassegno che tali strettezze di questi poveri potrebbero forse, anzi con certezze eliminare, col disporsi la immediata situazione dei lavori a farsi alla Chiesa di A. G. P. Ministerialmente approvata, ed ora connesse alla vigilanza, e disposizione del Rev.mo P. Abate.

Se non che sarebbe mestiere del Monsig.r Abate nel far eseguire i lavori medesimo commettesse al suo incaricato e Appaltatore di far si che entrassero a lavorare molti, ed i più poveri del paese senza avvalersi del mezzo degli speculatori perché allora al lucro, ed anche il lavoro rimarrebbe a questi soli. E segnatamente il trasporto delle pietre e degli altri materiali bisognevole alle fabbriche da costruirsi.

Dovrebbe tenersi perciò anche presente, per occorrere la povera gente di prescriversi nella attuale circostanza il pensiero di prendersi tutto il denaro che trovasi all'oggetto depositato presso l'abate medesimo nel fare gli ammannimenti necessari. Con questo solo mezzo si può sopperire a qualunque altro progetto poiché esagerandosi un'ora, e nei mesi antistanti al ricolto il lavoro, a almeno i preparativi per la costruzione della Chiesa, tutti i bisognosi, troveranno come procurarsi il sicuro e bastante alimento.

Il progetto è approvato, ed il denaro è in circa Ducati 1.000 depositato, e pronto e manca soltanto un fiat del Rev.mo Abate che Ella Sig.r Giudice potrà far affrettare, eseguendosi le norme da me rassegnate, i veri poveri lavoreranno, e non periranno di fame, e col denaro delle loro pratiche potranno pagare il grano e il granone che prenderanno qualora piaccia ai Superiori secondare l'utita proposta di questo Sig.r Sindaco.

10 Marzo 1860".

Il giorno avanti, 9 marzo, era tornata a Vallerotonda la Beata Maria De Mattia, come già nel 1856 sopra un'asinella, cosa assai comune a quei tempi.

Vi erano, al suo arrivo, ancora molte incertezze per la definitiva sistemazione dei locali dell'ex ospedale, in via dell'Arenale, da destinare alle Suore che, pertanto, continuavano ad abitare e ad insegnare al primo piano del Palazzo dell'Arciprete Rossi, sito in via Castello, nel tratto denominato "*La Mola*".

Nel parlare dell'Annunziata la Beata erroneamente la definisce una "*chiesina*", mentre si trattava di una vera e propria Chiesa, capace di accogliere molta gente, come può constatarsi nel luogo.

Frattanto si era anche verificato un deterioramento nelle relazioni tra le Suore che risiedevano a Vallerotonda e la popolazione locale, a causa del comportamento, non lodevole, di qualche suora, cosa che profondamente affliggeva la Beata che, in tutti i modi, cercava di riporvi rimedio.

Giunta a San Germano essa aveva tentato, prima di proseguire per Vallerotonda, di parlare con l'Abate di Montecassino che era allora Don Simplicio Pappalettere, (1859-1863) succeduto a Don Michelangelo Celesia (1850-1859). L'Abate le suggerì di rimediare, mediante un cambiamento di fronte ai rapporti, non buoni, sorti, per il caso, con Montecassino.

L'Arciprete Rossi riuscì ad ottenere che la De Mattias partecipasse, nell'ultima domenica di aprile, ad una processione di penitenza ad una "*Madonna lontano circa un tre miglia, con molta salita; il fin suo fu perché fosse di stimolo al popolo di andare*".

Si trattava del Santuario della Madonna di Raditto, che poteva, allora, raggiungersi soltanto con la mulattiera, non essendo ancora stata costruita l'attuale rotabile Cassino-Vallerotonda, e tanto meno quella di allacciamento al Raditto.

Durante questa seconda permanenza a Vallerotonda avvenne il miracolo o profezia della guarigione di Don Nicola Rossi da parte della De Mattias. Questi era stato colto da una gravissima forma di tifo, contro il quale vano era stato ogni tentativo di valenti medici riuniti a consulto, tanto che il Dottor Gagliardi di Cervaro e il Dottor Picano di S. Elia, intimi amici e colleghi dell'ammalato lo avevano dato per spacciato. Altro fatto profetico si verificò nello stesso mese in casa dell'Arciprete.

Le più note famiglie del luogo si erano recate nel di lui Palazzo per far visita alla Beata, conducendo, all'uopo, con sé anche i propri figliuoli. E poiché tra questi la piccola Filomena Rossi, figlia di Don Michele, mostrava di avere, appena all'età di dieci anni, una spiccata tendenza alla vita religiosa, i genitori si affrettarono a farlo presente alla Beata, ma questa, staccatasi da costei e avvicinatasi alla di lei cugina Rosa Thomas, anch'essa

di dieci anni, figlia di Don Giuseppe, esclamò: "*Questa è la mia figliuola!*". E così fu. Difatti la Thomas, raggiunta l'età giovanile, entrò nell'Ordine delle Suore del Purissimo Sangue, nel quale lungamente visse, mentre Filomena Rossi cambiata idea, restò nel mondo, rimanendo nobile fino a tarda età.

Alleghiamo alla fine del capitolo copia delle lettere, per conoscenza, della De Mattias, dal 1856 al 1860, ai punti che direttamente o indirettamente interessano Vallerotonda, traendole dalla citata Raccolta.

Il 1° aprile viene battezzato Marcello Salvucci figlio di Don Filippo, Farmacista, e di Anna (Annarella) Fabiani. A costei, analogamente a Maria Giuseppa Di Meo (detta Brigidone) moglie di Don Giuseppe Thomas, non fu mai dato l'appellativo di Donna, a causa delle sue origini. Essa era, infatti, figlia di "*Raziella*", domestica e poi moglie di Don Francesco Fabiani, fratello di Don Raffaele.

Trascriviamo ora una lettera del 17 luglio, diretta a Don Modestino Crolla da "*Sebastiano Kalefati Casin*" (cassinese), che contiene, tra l'altro, ringraziamenti al Rev.do Capitolo "*della premura avuta di inviarmi degli ottimi caciocavalli dei quali sarò tenutissimo*":

"*Gentilissimo Don Modestino,*

Sono oltremodo tenuto alla bontà sua, e di cotesto Rev.do Capitolo della premura che prende per la mia salute, la quale, grazie a Dio, pare che sia di molto migliorata, permettendomi di attendere con più assiduità, e lucidezza alle mie occupazioni.

Di ciò io debbo saper grado infinitamente alle preghiere presso Dio dei miei ottimi amici ai quali non cesserò d'implorare ogni bene del Cielo in retribuzione dalla carità, avuta per me. Sia Ella così buona da significare a tutti questa mia obbligazione verso di loro, nel tempo stesso che la ringrazio, nonché a cotesto R.mo Capitolo, della premuta avuta di inviarmi degli ottimi caciocavalli dei quali loro sarò tenutissimo.

Accolga infine l'esibizione come sempre della mia servitù in quello che posso, mentre afferendomi, con ogni riguardo a Lei e a tutti mi dico.

M. Casino 17 luglio 1860 Suo Dev.mo e obbl.mo

Sebastiano Kalefati Casin".

Il 10 agosto muore, a 76 anni, Palma Salvatore, moglie di Giuseppe Volante alias Titone, (trasformato poi in Tittone?).

Il 26 agosto muore, all'età di 80 anni, Geremia Di Mascio alias Pazzetto (soprannome tuttora esistente).

Il 13 settembre viene battezzato Enrico Socci figlio del Notaio Don Raffaele e di Serafina Rossi di Valvori.

Il 13 settembre muore, all'età di 85 anni, Gio: Battista Tomasso, detto Ursello, trasformato poi in Ursiello, tuttora esistente.

Il 2 ottobre viene battezzato Raimondo Niro, figlio di Benedetto e di Concetta Verallo. Benedetto, come si sa, era chiamato volgarmente "*Pitt Cicch Nire*" (cioè Benedetto di Francesco Niro).

Al 1860 risale, poi, un altro documento di rilievo, non datato ma sicuramente risalente a tale anno, trovandosi tra le carte dell'anno stesso dei Libri Parrocchiali.

Esso riguarda i funerali riservati ai Cappellani del luogo, e così dice:

"*Da tempo immemorabile l'Insigne Colleggiata, e Ricettizia Chiesa di S. M. Assunta in Cielo del Comune di Vallerotonda serba l'uso di praticare solenni funerali nella morte di ciascun Capitolare a spese della Massa, tranne quella del camice, delle candele, che cadono a carico della rispettiva famiglia.*

Invalse inoltre l'uso di applicarsi gratuitamente da ciascun Praticante la Messa in die obitus, in suffraggio dell'Anima del trapassato: e di cantarsi una Messa. L'assoluzione, Notturno, et laudibus defunctorum per trenta giorni consecutivi, nell'ultimo dè quali cantarsi l'intiero Offizio, con la Messa parata.

Pel corso poi di trent' anni, nel giorno d'anniversario, siegue il costume di celebrarsi una Messa cantata dell'assoluzione, Notturno, e lodi dà defonti, e nell'ultimi uno si canta la Messa con Ministri parati, si recita l'intero Officio.

Di tale pia consuetudine il Clero del limitrofe comune di Acquafondata, lodandone la prattica, ha mostrato il desiderio di associarvisi; per lo che ha fatto istanza, e ne chiede l'adempimento. Convocato perciò il R.do Clero nel locale solito di sue sedute, ha maturamente considerato, che sotto qualsiasi rapporto l'onorevole inchiesta appare pia, e religiosa, e tende a una fratellevole Carità, e reciprocanza.

Quindi manifestando la sua piena e sincera satisfazione, vi aderisce convenevolmente; ordinando riformarsi la rispettiva Tabella con farsi menzione di tale alleanza; che anzi soggiunge, che nella morte dè Partecipanti di Acquafondata, una Deputazione del Clero di Vallerotonda vi accederà gratuitamente, lo stesso dovrà pratticarsi reciprocamente.

Per le quali esposte cose, il Clero incarica il Sig.r Arciprete di trasmettere copia di quest'atto deliberativo all'Ordinario Diocesano, affinché colla di Lui sanzione acquisti tutta la legalità, per obbligare i Successori".

3= *IL 1861 FINO AL 14 FEBBRAIO*

Il 4 gennaio 1861 si ha una risoluzione capitolare che, per la sua rilevanza, riportiamo qui di seguito integralmente:

"*Oggi 4 gennaio 1861*

Affin di divenire alle nomine dè novelli candidati che corrispondendo alla carica di cui vengono rivestiti, si adoprino con zelo, e premura ciascuno per la parte che lo riguarda, l'Arciprete Sig.r D. Cosmo Rossi dopo di aver ordinato il solito suono della campana Capitolare ha proposto tale bisogno al Clero riunito in Sacristia, luogo stabilito per simili occorrenze; e dopo varie discussioni si è risoluto a maggioranza di voti che D. Agostino Rongione sua il Procuratore, cui si danno le facoltà stabilite nell'anno precedente. Similmente si è confermato per Cassiere il R.do D. Modestino Crolla con le norme, e condizioni espresse anche in detto anno precedente. Per Procuratore di S. Maria, e del Purgatorio si è confermato il R.do D. Severino di Mascio.

In quanto poi alla Cura delle Anime riflettente la parte dell' Economo, per essersi verificate delle lagnanze nell'anno ora decorso, in cui tal peso si portava per giro, si è stabilito che tale cojuvazione sia ripartita nel modo seguente proposto dal Lodato Sig.re Arciprete.

Che i tre confessori si ripartissero seco loro il corrispondente peso, con l'assegno di Docati 20, da prelevarsi sugli D. 100:00 dell'Oliveto e darsi altri docati 10 al R.do Emmanuele di Meo per l'assistenza dè moribondi, battesimi, e per l'Amministrazione degli altri Sacramenti da desumersi Ed essendosi sorteggiati i mesi per la Confessione si è seguito come in appresso.

Per mesi di Gennaio, Marzo, Giugno e Settembre D. Pasquale di Mascio. Per Febbraio, Ottobre, Novembre e Dicembre D. Pasquale Volante. Per Aprile, Maggio, Luglio ed Agosto D. Modestino Crolla. Quindi si è sciolta la seduta.

Modestino Crolla".

Nel 1861 siamo ormai, in questi tempi, all'epilogo dell'epica lotta di Gaeta contro i Piemontesi, e in Vallerotonda divenivano sempre più evidenti i contrasti fra i due contrapposti schieramenti, l'uno, quello borbonico capeggiato, come mi sa, da Don Clemente Crolla, l'altro guidato dall'ardente Don Giuseppe Thomas.

Fu in uno di questi giorni di agonia dell'antico regime borbonico che, come narrava Don Domenico Thomas, telegrafista e poi impiegato comunale di Vallerotonda, fratello minore di Don Giuseppe, che costui seguito da un gruppo di animosi, si recò al Collitto, detto anche Serrone, dove molto più si udivano i colpi di cannone che, ininterrottamente ai incrociavano a Gaeta. Lì D. Giuseppe, pieno sempre di entusiastico furore, con la mano alzata verso i prospicienti Monti Aurunci, dietro ai quali sorge Gaeta, ripetutamente gridava: "*A te Cialdini!*".

Il Colletto o Serrone era un piccolo largario sito a mezzogiorno, in fondo alla via Del Monte, già delle Martine, avanti l'attuale cancello stemmato della rotabile privata di casa Fabiani, oggi di Don Giuseppe Fabiani figlio del fu Don Luigi (Don Luigino). Il Serrone non è, quindi, da confondere col Girone, cui si da anche tale nome, non essendo ancora stata

costruita la rotabile Cassino-Vallerotonda. Nei tempi più antichi "*Serrone*" stava ad indicare la zona più oltre la "*Cortiglia*".

Al ripetuto grido di Don Giuseppe Thomas si univano quelli che lo avevano seguito, tra cui, oltre il predetto Don Domenico, allora venticinquenne (Don Giuseppe ne aveva invece trentacinque, essendo nato il 1° aprile 1835), Isidoro-Verrecchia ventiquattrenne, Cosmo Colella diciottenne e il ventiduenne Don Luigi Fabiani, mio avo materno, imbevuto anche, per tradizione familiare, di idee liberali e per giunta amicissimo di Don Giuseppe, anche perché ad entrambi piaceva alzare il gomito ai loro frequenti banchetti.

Tale amicizia aveva prodotto verso di lui un odio profondo ed implacabile da parte del Crolla.

Anzi, fin da quando Don Luigi era fanciullo, appena di nove anni, e il Crolla circa ventenne, fungeva da maestro di scuola, lo picchiava a sangue mediante un piccolo pugno di ferro che egli soleva usare, cosa che lasciò, che non è da escludere, che influisse o determinasse la sua immatura morte ad appena 51 anni di età.

Nonostante la precipitosa piega degli avvenimenti politi, è ormai scontata la fine del regime borbonico, e Don Clemente non si dava per vinto, continuando a tener duro.

Lo dice anche Don Giuseppe Thomas nel suo citato libello "*Telum imbelle sine ictu*", così dicendo:

"*In questo frattempo il Crolla tenea il paese in isgomento, illudendo i popolani col dire che giammai il Borbone sarebbe uscito da Gaeta.*

Gli tenevano mano allo spaccio di quelle dicerie un Salzilli, capo reazionario nella Valle del Sannio e Davanzo di S. Pietro Infine.

Figurati un po' la dittatura di Crolla in quei tempi di ansie e di speranze, di dubbi ed autocratismo agonizzante!".

Ma, purtroppo, non vi era più nulla da fare, e la fine era imminente.

Tra le famiglie del paese, quelle di Don Michele e di Don Nicola Rossi cercavano, per quanto possibile, di tenersi in una posizione equidistante dai due schieramenti, evitando sempre di non irritare il Crolla, ben ricordando l'immatura fine del loro padre Don Giuseppe, caduto vittima dei briganti.

Ciò per opera, come apertamente dichiara il Thomas, di Don Beniamino Crolla, padre di Don Clemente, come lui fedelissimo alla causa borbonica. Gaeta, il 13 febbraio, finalmente si arrese e il 14 Francesco II lasciava l'ultimo lembo del proprio Reame.

Non tardò, che molti che tanto avevano atteso la vittoria dei Piemontesi, rimpiansero, col dominio dei Savoia, l'antico regime, fra essi

compresi i Garibaldini che andarono ad ingrossare le fila della resistenza borbonica, detta comunemente ed indiscriminatamente "*Brigantaggio*".

CAPITOLO IX

VITTORIO EMANUELE II
1820-1878

1° LA NASCITA E LA FANCIULLEZZA

Vittorio Emanuele II nacque a Torino il 14 marzo 1820 da Carlo Alberto di Savoia - Carignano e da Maria d'Austria - Toscana.

Nella fanciullezza visse presso i parenti della madre, ove ricevette una severa educazione, per quanto scarsi risultati.

Sulla reale discendenza dai Savoia sorsero però presto discussioni e seri dubbi.

Vi fu chi disse che il vero Vittorio Emanuele morisse a seguito di gravi ustioni in un incendio a Poggio Imperiale (Firenze) e che egli venisse sostituito con un altro bambino che, secondo Massimo d'Azeglio, era figlio di un "*macellaio di Porta Romana a Firenze*" (V. G. Barbera "*Memorie di un Editore*" - Firenze 1930).

E, invero, come avverte lo Smith (v. Smith - Vittorio Emanuele II - Bari 1974), il nuovo Re non aveva nulla fisicamente in comune con le fattezze che caratterizzavano i Savoia, e tanto meno con quelli di Carlo Alberto.

2° ASPETTO E CARATTERE DEL RE

Vittorio Emanuele era tutt'altro che gradevole.

La sua rozzezza, il suo viso dai lineamenti irregolari, il naso volto all'insù, i suoi lunghissimi baffi, gli conferivano quasi un aspetto selvaggio.

Il suo sguardo era, però, vivo e penetrante, che rivelava in lui uno spirito pieno di energia ed ardimento.

Charles Greville (Journal of the Reign of Queen) lo definì "*un capo di eruli e di longobardi*", dicendo ancora: "*Ha un aspetto che incute timore. E' un*

uomo corpulento, di taglia atletica, dalle maniere brusche, non raffinato nella conversazione, molto disinvolto ed eccentrico. Il tipo più depravato e dissoluto del mondo".

Molti biografi lo definiscono un uomo di carattere debole, egoista, di nessun affidamento e, tuttavia, talora violento.

Secondo il De Reieset egli avrebbe confessato di aver ucciso un uomo per questione di donne.

Quanto alla sua cultura, essa era assai scarsa.

Nei suoi studi lasciò molto a desiderare, non soddisfacendo mai i suoi insegnanti, tanto che qualcuno di essi disse di lui: *"E' sempre addormentato, lavora poco o nulla lavora con somma noia e indolenza, un'ora di lezione per lui non basta neanche per spiegargli la più semplice preposizione"* (v. Oxilia - *"I figli di Carlo Alberto in Nuova Antologia - 1907"*).

3° I MATRIMONI DI VITTORIO EMANUELE

Nel 1842 Vittorio Emanuele sposò sua cugina Maria Adelaide d'Austria, allora ventenne, giovane pia e modesta, figlia dell'Arciduca Ranieri, dalla quale, nel 1844, ebbe il futuro Re Umberto I.

Ma appena a 33 anni la sposa morì.

Rimasto vedovo, Vittorio Emanuele che, in fatto di donne aveva fatto parlare molto di sé, si diede ad una vita ancora più scandalosa e libertina, con conseguenti serie apprensioni anche nel Governo, poiché le sue avventure finivano per gravare sul bilancio dello Stato che, a quel tempo, era tutt'altro che florido.

Sua amante ufficiale era una certa Rosina Vercellona, di bassa estrazione sociale, che poi sposò morganaticamente e dalla quale ebbe un figlio.

Lo Selopis, storico e magistrato torinese e Presidente del Senato, scrive nel suo diario che molto volte le avventure del Re avevano originato scandalose rivalità fra le donne di Corte, talora con scontri violenti. E così dice: *"Abbiamo un'altra serie di scandali a Corte, il Re, pur in mezzo ai suoi innumerevoli amori, è sempre fedele alla sua Rosina, figlia di un Ufficiale di bassa estrazione, un donnone grande e grosso che parla in dialetto piemontese, che è il più orribile gergo che esista nella cristianità e anche fuori di essa".*

L'altra rivale è la Contessa Della Rocca, moglie dell'omonimo Generale, Capo di Stato Maggiore di Sua Maestà.

Le due donne, incontratesi per caso, erano recentemente venute alle mani, e Hudson riferiva che *"la Rosina ne era uscita vincitrice"*.

4° VITTORIO EMANUELE RE DI SARDEGNA

Dopo la sconfitta di Novara (23 marzo 1849) Carlo Alberto abdicò al trono, lasciando il Regno a suo figlio Vittorio Emanuele, non ancora trentenne.

La guerra, la prima per l'indipendenza d'Italia, mirava a scacciare gli Austriaci dalla Penisola, e ad essa parteciparono tutti gli stati italiani compresi quello Pontificio e il Regno delle Due Sicilie che, in seguito alla cennata sconfitta, si ritirarono.

Salito al trono, Vittorio Emanuele chiamò al potere Massimo D'Azeglio.

Indi, nel 1852, affidò la Presidenza del Consiglio a Camillo Benso Conte di Cavour, ma con riluttanza, essendo questi un uomo assai diverso da lui, ma che doveva divenire il suo migliore collaboratore nella difficile opera dell'unificazione d'Italia.

Fine del Cavour era le creazione di uno stato moderno che conquistasse le simpatie non soltanto d'Italia, ma anche degli Stati esteri.

Egli diede impulso al commercio, all'istruzione, all'esercito.

Rimodernò l'Amministrazione statale, diede inizio a grandi opere pubbliche, tra cui il traforo del Frejus.

Nel 1855, nonostante l'opposizione del paese e delle camere, volle la spedizione di Crimea, cosa che consentì al Piemonte di partecipare ai lavori del Congresso per la pace (Parigi 1856) e di affermare l'esistenza di una *"questione italiana"*, specie nei confronti dell'Austria.

Ciò fece convergere sul Piemonte le speranze di tutti gli italiani e delineare un'intesa cordiale franco-piemontese.

Cavour, quando assunse il governo (il 4 novembre 1852), aveva 42 anni ed era, quindi, nella pienezza delle sue forze fisiche ed intellettuali.

Per i conservatori era sempre quel *"cervellino guasto"*, quella *"testa calda"* che era sempre stata in gioventù.

A Torino il Ministro austriaco, ivi accreditato, lo definiva un *"uomo pericolosissimo"*, soggiungendo: *"Tutti i tentativi fatti per correggerlo sono stati infruttuosi, egli merita dunque una continua sorveglianza"*.

La politica del Cavour ruppe l'isolamento in cui il Piemonte era venuto a trovarsi, concludendo un'alleanza con le Potenze occidentali.

IL 1858

La sera del 14 gennaio 1858 avviene un fatto terrificante, con conseguenze imprevedibili.

Il romagnolo Felice Orsini lancia a Parigi una bomba sotto la carrozza che recava il Sovrano a Teatro dell'Opera.

La coppia reale rimase fortunatamente illesa, ma le vittime furono numerose.

I re violenti si scatenarono, da parte francese, contro gli italiani, la cui stampa radicale e repubblicana aveva osato fare l'apologia dell'ignobile attentato.

Severa fu anche l'azione governativa contro gli estremisti residenti nel territorio francese.

Napoleone, profondamente irritato, dichiarava:

"Il Piemonte è un ricovero di rivoluzionari e di assassini; l'Orsini vi si è recato più volte e il Mazzini vi si reca di continuo senza che la polizia se ne dia per inteso".

Vittorio Emanuele, pur profondamente addolorato per l'avvenuto misfatto, si dichiarò offeso per le ingiuste accuse dell'Imperatore; poi, passata la pericolosa burrasca, si decise a fare una legge che colpiva l'apologia dell'assassinio politico.

L'Orsini venne condannato a morte, e prima dell'esecuzione inviò all'Imperatore la seguente celebre lettera:

"Vostra Maestà non respinga la voce suprema d'un patriota sui gradini del patibolo: Liberi la mia patria e la benedizione di venticinque milioni di cittadini la seguiranno nella posteriorità".

Tale lettera impressionò profondamente l'Imperatore, che invano aveva tentato di graziarlo.

IL 1859

Il 1° gennaio 1859 Napoleone III, nel ricevere poi gli auguri di Capodanno del Corpo diplomatico, rivolse queste parole all'Ambasciatore austriaco:

"Deploro che le nostre relazioni non siano così buone come nel passato".

Il 10 dello stesso mese Vittorio Emanuele II, in occasione dell'apertura del Parlamento, pronunciò nel discorso della corona le memorabili parole:

"Nel mentre rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi".

Queste parole intese come uno squillo di guerra, cosa esatta poiché l'11 luglio 1859 scoppiò, infatti, la seconda guerra per l'Indipendenza italiana.

Alla guerra si preparava anche un altro indomito italiano: Giuseppe Garibaldi che, sul finire dell'anno, invitò Luigi Mercantini a scrivere per lui un inno guerresco, il famoso *"Inno di Garibaldi"* che, musicato dall'Olivieri, Capobanda della Brigata Savoia, venne cantato, la prima volta, nel teatro Gerbino con delirio patriottico.

"All'armi!
Si scopron le trombe, si levano i morti,
I martiri nostri son tutti risorti,
Le spade nel pugno, gli allori alle chiome,
La fiamma ed il d'Italia nel cor,
Va fuori d'Italia, va fuori ch'è l'ora,
Va fuori d'Italia, va fuori stranier!"

Masse di volontari e Reggimenti di soldati passarono per le vie pieni di entusiasmo, cantando anche la patriottica canzone scritta, nella campagna 1848-49, dall'Avvocato fiorentino Carlo Bosi.

"Addio, mia bella addio
l'armata se ne va.
Se non partissi anch'io
sarebbe una viltà".

Uomini, donne e fanciulli si uniscono, entusiasti e a gran voce, al coro dei soldati.

Ma l'11 luglio si arriva al famoso armistizio di Villafranca, che pareva troncare il sogno di Cavour e le speranze degli Italiani.

Per lo scacco subìto, Cavour si dimise.

IL 1860-61

Per quanto riguarda gli avvenimenti del 1860 e dei primi del 1861, fino, cioè, alla partenza da Gaeta di Francesco II, avvenuta, com'è noto, il 14 febbraio, ci riferiamo a quanto già detto in precedenza nel trattare di questo Monarca.

5° VITTORIO EMANUELE RE D'ITALIA. SUO GOVERNO FINO AL 20 SETTEMBRE 1870, GIORNO DELLA PRESA DI ROMA

1861

Il 18 febbraio 1861, quattro giorni dopo la partenza di Francesco II da Gaeta, si apre a Torino il "*Primo Parlamento*".

Esso si riunisce, come al solito, nell'aula di Palazzo Madama, troppo angusta per l'occasione, dovendo accogliere tutti i Deputati e Senatori del Regno, ma nella vasta sala del Palazzo Carignano.

Mancarono alla cerimonia solo i rappresentanti di Venezia, rimasta sotto il dominio austriaco e di Roma, sede del Papa Pio IX, protetta dai Francesi.

All'arrivo nell'aula di Vittorio Emanuele, scoppiarono clamorose ed interminabili ovazioni.

Poi dopo il giuramento per appello nominale, il Re pronunciò il discorso della Corona, che venne accolto da frenetiche grida di:

"*Viva il Re d'Italia!*"

Il nuovo Regno contava circa ventidue milioni di abitanti con una superficie di Kmq 260.000.

Il 17 marzo venne promulgata una legge, in base alla quale "*Il Re Vittorio Emanuele assunse per sé e per i suoi il titolo di Re d'Italia*".

Ad essa segue altra legge che prescrive che negli atti pubblici, all'espressione "*per grazia di Dio*" si aggiunga l'altra "*e per volontà della nazione*", cosa molto gradita a Vittorio Emanuele, avendo fatto ogni cosa soprattutto con l'aiuto della Provvidenza.

Dichiarò, altresì, di non voler mutare l'ordine dinastico e di voler esser chiamato "*secondo*" e non "*primo*", come se si trattasse di una nuova dinastia.

Cavour ebbe l'incarico di comporre la prima amministrazione del Regno, e il 22 marzo il nuovo Ministro era già pronto.

Il 27 dello stesso mese egli pronunciò un memorabile discorso sul diritto dell'Italia di avere Roma per capitale, esprimendosi:

"*Roma deve esser capitale d'Italia, perché essa è l'unica città che non abbia una storia semplicemente municipale; perché senza Roma capitale d'Italia, l'Italia non si può costruire*".

Neppure tre mesi dopo la proclamazione del Regno, Cavour, il 6 giugno, moriva appena cinquantenne.

Una congestione cerebrale lo aveva colpito il 29 maggio con febbre e delirio.

Il 5 giugno si ebbe un peggioramento. Poi alle 7 del 6 rendeva serenamente l'anima a Dio.

Il lutto fu universale e profondamente sentito.

Dopo la di lui morte il Ministro Rattazzi, credendo di operar bene, volle congiungere alla propria azione quella di Garibaldi, errore questo gravissimo, poiché il Condottiero, interpretando il congiungimento nel senso di aver mano libera con l'appoggio del Governo, mise questo, come vedremo, in delicate e difficili situazioni.

Altra conseguenza della scomparsa di Cavour, fu che le forze nazionali, che era riuscito a riunire mirabilmente in un sol fascio, nella visione dell'unità d'Italia, tornarono dopo di lui a dividersi, costituendo due parti: la Destra, detta poi Destra storica, che continuò la linea politica da lui praticata, e la Sinistra, il cosiddetto Partito d'Azione, che seguì la politica di Garibaldi e di Mazzini.

La Destra, che per 15 anni, dal 1861 al 1876, stette al Governo, mirò all'organizzazione del nuovo Regno, con l'eliminazione di ogni residuo e la realizzazione del principio unificatore e accentratore di esso.

Furono, tra l'altro, estesi a tutt'Italia, lo Statuto di Carlo Alberto, i codici civili e penali.

Il Regno fu diviso in provincie, con a capo un Prefetto nominato dal Ministro dell'Interno, e fu estesa a tutta l'Italia la coscrizione obbligatoria.

Poi, per opera del Ministro Quintino Sella, detto *"Il Cavour della Finanza"*, si mirò al pregio del bilancio statale, cosa che poi si ottenne con l'aumento delle imposte, tra cui la famosa e iniqua tassa sul macinato, e la riduzione delle spese.

1862-1865

Nell'estate del 1862 Garibaldi, fidando sempre nella protezione governativa, riunì un gruppo di volontari e sbarcò a Palermo, al grido di:

"O Roma o morte!"

e passò lo stretto di Messina nell'intento di avviarsi alla volta di Roma.

Ma il Rattazzi, temendo una crisi internazionale, date le energiche rimostranze di Napoleone III, inviò contro di lui delle truppe che, il 29 agosto 1862, lo sconfissero sull'Aspromonte, ferendolo al piede sinistro.

Catturato, fu rinchiuso nel forte di Varignano presso La Spezia.

Ma, poco dopo, a seguito di un'amnistia generale, fu liberato e rimandato a Caprera.

Rattazzi dovette dimettersi.

Gli successe il Ministro Minghetti (1862-1864), che riuscì a concludere con Napoleone III la cosiddetta Convenzione di settembre (15 settembre 1864), in base alla quale la Francia avrebbe ritirato le proprie truppe nello spazio di Roma, mentre il Governo italiano s'impegnava, dal canto suo, a "*difendere da qualunque attacco esterno*" lo Stato Pontificio.

A prova di tale impegno esso trasferiva la propria capitale da Torino a Firenze.

Era stata proposta anche Napoli, ma tale idea venne presto scartata, e per la sua maggiore lontananza da Torino, e perché Firenze rappresentava un passo avanti verso Roma.

1866

Nel 1866 l'Italia si alleò con la Prussia contro l'Austria, a seguito di che questa le offrì Venezia, ove avesse denunciata l'alleanza.

Ma nonostante che l'Italia avesse perdute importanti battaglie per terra a Custoza il 24 giugno 1866, e per mare a Lizza il 20 luglio, Vittorio Emanuele sdegnosamente rifiutò.

Soltanto Garibaldi vinceva il 21 luglio gli Austriaci a Bezzecca, e puntava già su Trento quando, iniziate le trattative per un armistizio con l'Austria, dovette deporre le armi, pronunciando la parola

"*Obbedisco!*"

La guerra si concluse con la pace di Vienna firmata nell'ottobre 1866, in forza della quale l'Austria cedeva il Veneto all'Imperatore Napoleone III, che l'avrebbe a sua volta ceduto all'Italia.

Rimanevano sotto l'Austria il Trentino e la Venezia Giulia.

1867

Nel 1867 si ebbe un secondo Ministero Rattazzi, il quale ritornò ad una politica equivoca che rese possibile - analogamente a quanto avvenuto in Aspromonte - un altro doloroso episodio a Mentana.

Sempre intrepido e fiducioso nella protezione governativa, nell'estate di detto anno Garibaldi, raccolti volontari in Toscana, tentò nuovamente di avanzare nello Stato Pontificio.

Ma per le rimostranze dell'Imperatore Napoleone III, nel settembre 1867 venne arrestato a Sinalunga (Siena) e ricondotto a Caprera.

Ma, poco dopo, nell'autunno dello stesso anno, Garibaldi riuscì a fuggire dall'isola e a riprendere il comando dei suoi volontari.

Il suo piano era quello di provocare un'insurrezione a Roma, a mezzo dei fratelli Enrico e Giovanni Cairoli e, indi, intervenire. Ma il tentativo fallì.

I Cairoli vennero sorpresi il 23 ottobre a Villa Glori, e con i loro seguaci rimasero quasi tutti feriti ed uccisi.

Enrico Cairoli spirò presso il fratello Giovanni che gli faceva scudo col suo corpo e che fu fatto prigioniero colpito al capo da una palla.

Ma Garibaldi, sempre deciso nel suo disegno, varcò, tuttavia, le frontiere pontificie, e il 25 ottobre sconfisse le milizie pontificie a Monterotondo.

Ma a Mentana, assalito dalle più agguerrite milizie francesi, il 3 novembre 1867, fu costretto a ritirarsi oltre il confine.

Ma, nuovamente rinchiuso nel forte di Varignano, poco appresso, fu ancora una volta liberato e rinviato a Caprera.

IL 1869-70

Nel 1869 si ebbe il Ministero Lanza-Sella (1869-70).

Esso, profittando della caduta dell'Impero napoleonico a seguito della guerra franco-prussiana, si accinse a realizzare la conquista di Roma con la forza delle armi.

La Prussia, che con la guerra del 1866, aveva acquistata l'egemonia della Germania, voleva, con una guerra contro la Francia, acquistarla anche sull'intera Europa.

Il conflitto, scoppiato nel 1870, soprattutto su provocazione fatta con estrema leggerezza dallo stesso Napoleone, si concluse in due settimane a Sedan, ove, l'Imperatore, dopo aver invano cercato una morte onorevole sul campo di battaglia, fatto prigioniero, fu costretto a deporre la spada nelle mani del Re di Prussia.

A seguito di tale disastrosa disfatta l'Impero scomparve, dando luogo - dopo quelle del 1772 e del 1848 - alla terza Repubblica, con l'istituzione di un "*Governo di difesa nazionale*", presidiato da Leone Gambetta di origine italiana, governo che, nonostante ogni sforzo, non riuscì ad ottenere alcun successo.

Ritirate le truppe francesi da Roma, nel corso della guerra le forze italiane si apprestarono ad occupare la città di Roma, cosa che avvenne quasi senza incontrare resistenza, il 20 settembre 1870.

I Romani votarono l'unione all'Italia e, pertanto, la capitale del Regno fu spostata da Firenze a Roma.

6° VITTORIO EMANUELE II DALLA DIFESA DI ROMA (20 SETTEMBRE 1870) AL 9 GENNAIO 1878, GIORNO DELLA SUA MORTE

Occorre ricordare che il principale ostacolo che si frapponeva all'occupazione di Roma e dello Stato Pontificio era costituito dall'impegno che era stato assunto con la Francia con la Convenzione del 1864, la quale imponeva all'Italia non solo di non attaccare lo Stato Pontificio, ma di difenderlo.

Nel 1867 Napoleone fece chiaramente capire che egli non avrebbe mai consentito alla manomissione del potere temporale del Papa.

Ma nel 1870, in previsione di una guerra contro la Prussia, egli tentò un'alleanza con l'Austria e con l'Italia, per cui si presentò a quest'ultimo il momento di chiedere in compenso il ritiro delle truppe francesi da Roma.

Ma da Parigi fu brevemente risposto:

"Piuttosto i Prussiani a Parigi che gli Italiani a Roma".

Ma l'andamento sfavorevole della guerra contro costoro costrinse l'Imperatore a ritirare le truppe da Roma.

Prima di attaccare, però, il Governo italiano, per evitare che lo Stato Pontificio venisse invaso dai Garibaldini, richiamò alle armi quattro contingenti di truppa.

Vittorio Emanuele volle inviare primieramente una lettera a Pio IX, per tentare di indurlo ad una soluzione pacifica della questione romana, ma il Papa rispose subito con uno sdegnoso rifiuto, pronunciando la famosa frase: *"Non possumus"*.

Stando così le cose, fu dato ordine al Generale Raffaele Cadorna di varcare le frontiere pontificie, e marciare verso Roma.

La mattina del 20 settembre alle ore 5,15 venne dalle truppe italiane l'attacco contro le protezioni pontificie.

Quattro batterie situate di fronte a Porta Pia aprirono una grossa breccia nelle mura della Città.

I Bersaglieri e le truppe di fanteria si lanciarono allora all'attacco contro le truppe del Papa, al grido: *"Savoia!"*.

La battaglia durò circa quaranta minuti, dopo di che i soldati, superata la breccia, entrarono nella Città.

Pio IX, fin dalle 9 del mattino del 19, aveva impartito l'ordine scritto di aprire trattative per la resa ai primi colpi di cannone "*non consentendo qualsiasi spargimento di sangue*".

Ma tale ordine, o non pervenne al Comando generale, o questo non volle cedere senza aver prima tentato una resistenza.

Ne seguirono morti e feriti: 6 morti e 54 feriti da parte pontificia, e 51 morti e 117 feriti da parte regia.

Il Papa, rifiutandosi di riconoscere il fatto compiuto, si rinchiuse volontariamente, quale prigioniero del Vaticano.

Nel medesimo anno il Parlamento italiano votava la famosa "*legge delle quarentigie*", con diritto di tenere una guardia armata, di ricevere ambasciatori esteri, e così via.

Gli si concedeva, nel contempo, il godimento del Vaticano, di S. Maria Maggiore, del Laterano e della Villa di Castel Gandolfo, oltre all'assegnazione di una rendita annua di tre milioni e mezzo.

Ma a tutto questo mancava la parte essenziale.

La legge non garantiva, cioè, al Pontefice alcuna sovranità territoriale, indispensabile per l'esercizio della sua missione universale e, pertanto, non fu da lui accettata.

1870-1876

Dal 1870 al 1876 la politica rimase ancora nelle mani della Destra.

Ma poi si sentì la necessità di una politica più democratica, per cui nel 1876 il potere passò alla Sinistra, sotto la presidenza di Agostino De Pretis, che lo mantenne per oltre un decennio, salvo brevi intervalli.

Nel giugno del 1871 avvenne il trasferimento della Capitale da Firenze a Roma e Vittorio Emanuele vi entrò solennemente il 2 luglio dello stesso anno.

1878

La sera del 6 gennaio 1878 una polmonite gravissima colpì improvvisamente Vittorio Emanuele II.

Due giorni prima, quasi un funesto presagio, gli era giunto l'annunzio della morte del Generale La Marmora.

LA malattia progredì rapidamente e il giorno 9 alle ore 14,30 il gran Re rese l'anima a Dio.

Prima di morire, egli volle rivolgere al Principe ereditario Umberto le seguenti nobili parole:

"Sii forte, giusto, clemente, ama l'Italia, i tuoi popoli, la libertà ...".

Poco prima era entrato nella camera del moribondo un giovane, che Umberto non aveva mai visto. era il figlio della Contessa Mirafiori.

Il Principe generosamente lasciò che egli si avvicinasse al padre, perché potesse da lui raccogliere l'ultimo respiro.

LE spoglie del Re furono sepolte nel Phanteon di Roma e non a Superga, accanto alla tomba dei suoi avi.

Poco dopo, il 7 febbraio, moriva in Vaticano Pio IX. La salma fu provvisoriamente deposta nella Basilica Vaticana.

Il trasporto avvenne il 12 luglio 1881 a notte inoltrata, dato l'atteggiamento oltremodo deplorevole degli antiliberali, per lo più massoni che, per tutto il percorso fino al Verano coprirono di insulti e contumace gli ecclesiastici e i laici asserragliati attorno alla bara, lanciando contro di loro anche dei sassi.

Giunti a San Lorenzo, la salma fu rinchiusa con un'arca di pietra nuda, senza alcun monumento funebre, con incise le parole: *"Ossa et cineres Pii Papae IX"*, ciò giusta le ultime volontà del Pontefice.